

SILVANO CAVAZZA

**PROFILO DI GIOVANNI BATTISTA GOINEO,
UMANISTA PIRANESE (*)**

(*) Il presente lavoro fa parte di una più ampia ricerca condotta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

1. A Giovanni Battista Goineo, elegante scrittore latino della prima metà del Cinquecento, è toccata la sorte di tanti umanisti minori, che nella loro epoca non furono privi di notorietà, anzi talvolta si trovarono al centro di accese polemiche letterarie, ma in seguito vennero rapidamente dimenticati, fino a diventare oggetto soltanto dell'attenzione di pochi eruditi locali. Per tre secoli in effetti del Goineo si ricordò soprattutto un trattatello di poche pagine, il *De situ Istriae*, concisa quanto dotta descrizione della terra natale, che Giusto Fontanini volle ristampare nel 1722 e Pietro Kandler nuovamente riprodurre nel 1830, sulle pagine dell'«Archeografo triestino». Appena nel 1910 invece Baccio Ziliotto tentò di tracciare un quadro complessivo della vita e delle opere dello scrittore piranese, in un saggio diligente anche se un po' arruffato, pressoché integralmente inserito tre anni dopo nel primo volume (unico apparso) della sua *Cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*. Con tale contributo, si può dire, la ricerca critica sul Goineo ebbe termine, se si eccettuano pochi riferimenti successivi per lo più indiretti e generici: eppure il lavoro dello Ziliotto, per quanto apprezzabile, pone piuttosto che risolvere i problemi e decisamente trascura varie questioni, non secondarie per comprendere l'autore e collocarlo in modo adeguato nel suo tempo.¹

2. Della biografia del Goineo ignoriamo molti dati essenziali. Possiamo infatti solo supporre che egli sia nato nel secondo decennio del Cinquecento, forse nel 1514, ma è difficile dire quando abbia lasciato Pirano per seguire a Bologna i corsi della Facoltà delle Arti. In ogni caso il suo soggiorno nella città universitaria dovette protrarsi a lungo e l'esperienza fu senz'altro decisiva per la sua intera formazione culturale. Tra i vari professori di quello Studio il giovane istriano si accostò principalmente a Romolo Amaseo, che teneva ogni giorno lezione di poesia e retorica al crepuscolo, vale a dire nell'ora di massima frequenza di uditori. In quegli anni l'Amaseo era certamente una delle maggiori glorie dell'ateneo bolognese e la sua fama, ormai europea, aveva avuto un solenne riconoscimento nel 1529, quando egli fu chiamato a pronunciare la solenne orazione *De pace* davanti a Carlo V e

Clemente VII, convenuti a Bologna per sancire la fine di un lungo periodo di guerre e per procedere all'incoronazione imperiale dell'Asburgo. Tra gli allievi dell'umanista friulano il Goineo poté incontrare alcuni tra i migliori filologi e latinisti del tempo, come più volte ri-corderà con compiacimento nei suoi scritti, tra i quali numerosi stranieri, attirati dalle più remote regioni dalla fama del maestro bolognese.

Al nome dell'Amaseo si ricollega direttamente l'opera che il Goineo pubblicò a Bologna nel 1537, la *Defensio pro Romuli Amasaei auditoribus adversus Sebastiani Corradi calumnias*.² È certamente un lavoro giovanile e forse affrettato, nel quale tuttavia l'autore mostra ampiamente di possedere già tutte le armi e le malizie delle polemiche letterarie. Soprattutto le malizie, vien da pensare: perché una difesa di Romolo Amaseo e della sua scuola, a Bologna e in quegli anni, era senz'altro un compito agevole, ma che avrebbe procurato sicuramente buona fama e consenso generale a chi la pubblicasse. Meno facile piuttosto trovare qualcuno che osasse attaccare pubblicamente un maestro tanto stimato. Per la sua polemica il Goineo credette di trovar un appiglio nella *Quaestura* di Sebastiano Corrado, un giovane ma già apprezzato filologo e antiquario, che avrebbe accusato gli alunni stranieri dell'Amaseo — ma in sostanza la sua intera scuola — di mostrare un eccessivo compiacimento per le finezze ciceroniane del discorso, trascurando nel contempo i fatti e le cognizioni concrete, e l'autentica ricerca della saggezza. Questo almeno nell'interpretazione dell'Istriano; perché il Corrado da parte sua negò d'aver mai espresso un simile giudizio, fino a manifestare sempre un'incondizionata ammirazione per l'Amaseo, al quale tra l'altro sarebbe succeduto nel 1545 alla cattedra bolognese.³

Il pretesto della disputa, dunque, era abbastanza lieve e forse nascondeva soltanto gelosie e risentimenti personali. Probabilmente il Goineo voleva innanzitutto crearsi una facile popolarità nel mondo della cultura, inserendosi come portavoce della scuola dell'Amaseo in quello che era senz'altro il tema più controverso nelle discussioni letterarie del momento, vale a dire il problema dell'imitazione di Cicerone. L'argomento, a lungo dibattuto nel Quattrocento e poi nel secondo decennio del Cinquecento dal Bembo e da Gianfrancesco Pico, ma quasi sempre in modo corretto e con sostanziale serenità, era divenuto una polemica spesso incivile da quando Erasmo nel 1528, dando alle stampe il *Ciceronianus*, aveva accusato molti scrittori italiani e francesi di aver letteralmente perso la testa per la volontà di riprodurre nel modo più servile le espressioni e le formule dell'oratore latino, senza rispetto del gusto e del buon senso, fino a dar origine a una prosa innaturale e priva di sostanza e oltretutto, agli occhi di un cristiano, assurdamente paganeggiante. Non pochi latinisti, chiamati in causa per nome e cognome, si erano profondamente offesi e taluno aveva anche replicato, con insulti piuttosto che con argomenti motivati. Nel-

la campagna contro Erasmo si erano particolarmente segnalati gli scrittori che facevano capo all'Accademia Romana, e poi Giulio Cesare Scaligero, un italiano trapiantato in Francia, e il francese Étienne Dolet. La scuola dell'Amaseo invece rimase a lungo estranea alla polemica: a Bologna il culto di Cicerone non aveva mai preso seriamente piede e in città l'umanista di Rotterdam aveva molti sinceri ammiratori. Non a caso Francesco Florido Sabino, uno dei migliori discepoli dell'Amaseo, nel 1539 sarebbe intervenuto con vivacità e validi argomenti contro il Dolet, prendendo esplicitamente posizione a favore di Erasmo.⁴

Nella sua *Defensio* il Goineo volle dunque farsi portavoce della scuola umanistica bolognese fin dal 1537, non senza una buona dose di giovanile improntitudine, si deve ammettere, dato che probabilmente era privo del consenso del maestro e di certo non possedeva le capacità filologiche e le doti dialettiche del Florido. Seppe in ogni modo cavarsela in modo onorevole, anche facendo ricorso a qualche artificio per presentare meglio le proprie tesi. L'operetta era infatti introdotta da un'elegante ode saffica di Pier Angeli da Barga e da un'elegia greca di Francesco Robortello: quasi una sorta di copertura da parte di due eccellenti allievi dell'Amaseo, destinati a una gloriosa carriera accademica e letteraria. Veniva poi una lettera al libraio Arnolfo Arlenio, olandese d'origine ma ormai italiano d'adozione, al quale era dedicato l'intero scritto: in essa si esprimeva la gratitudine e l'affetto degli studenti bolognesi per Erasmo (di cui il Goineo sembra ignorare ancora la morte, avvenuta il 12 luglio 1536), padre venerando delle buone lettere, ingiustamente preso di mira nell'estrema vecchiaia da ignobili detrattori. La vera e propria difesa dell'Amaseo era infine condotta da una parte con l'esaltazione del suo insegnamento, vera scuola d'umanità e d'autentica saggezza, non mera ripetizione di formule retoriche; dall'altra con il confronto continuo tra il maestro e la sbiadita figura del Corrado, noto soltanto — secondo l'Istriano — per aver portato alcune correzioni al testo delle opere di Cicerone.

Il filologo reggiano aveva condannato l'imitazione dello scrittore romano, affermando di voler essere chiamato latino piuttosto che ciceroniano. Il Goineo lo rimbecca: è forse Cicerone sinonimo di barbarie? In ogni caso la questione non tocca la scuola dell'Amaseo, che si fonda innanzitutto sulla grande lezione dei classici, poeti, filosofi e storici, e non sui vani pregiudizi dei moderni pedanti. Di costoro il nostro autore traccia anzi un ritrattino faceto, che vale la pena di riportare integralmente: «Quelli che parlano in cotal maniera li paragonerei a vecchierelle chiaccherone o a stagionati imbecilli, piuttosto che a uomini eloquenti e assennati. Non altrimenti infatti si devono giudicare alcuni volgari e minuscoli ciceroniani, che come acrobati e funamboli si arrampicano soltanto in cima ai pali e di lì si pavoneggiano a più non posso, ma poi hanno orrore di un iato e lo rifuggono come fosse una trappola. Tra costoro possiamo anche collocare tutti quegli individui ben noti che hanno sezionato Cicerone in innumerevoli

precise particelle, più di quante ne abbia trovate lo stesso Galeno in tutto il corpo umano. Sarebbero piuttosto da fare a pezzi e poi bruciare essi stessi (possano ancora gli dei volermi bene), che con le loro regole hanno trasformato in mania il nostro impegno a emulare Cicerone, e fatto una superstizione del rispetto a lui dovuto».⁵

Il passo, che si è reso assai liberamente per i giochi di parole e le allusioni che presenta, è anticiceroniano anche nelle espressioni adoperate: vocaboli del tipo di *minutulus*, *petaurista*, *dissectio*, o modi grammaticalmente disinvolti come la costruzione transitiva di *volitare*. Per un momento quasi il Goineo sembra rifarsi allo sperimentalismo linguistico di maestri aborriti dai puristi, come Filippo Beroaldo il Vecchio, che del resto aveva insegnato proprio a Bologna, lasciando un buon ricordo di sé: ma forse è al grande Poliziano che egli intende direttamente collegarsi, sia pure attraverso la mediazione dell'Amaseo. Il giovane istriano in effetti non nega la necessità d'imitare i modelli più autorevoli, ma propende per un'ampia libertà, che porti a scegliere secondo l'occorrenza il meglio di ciascuno. Era questa in sostanza la tesi difesa dal Poliziano nella sua polemica con il ciceroniano Paolo Cortesi: allo stesso modo, ricorda il Goineo, l'Amaseo nelle sue lezioni portava ad esempio autori assai diversi tra loro, come Cicerone e Quintiliano tra i latini, Plutarco e Basilio tra i greci. Le critiche ai ciceroniani in ogni caso non toccano quanti abbiano saputo imitare l'oratore latino con gusto e proprietà: tanto che l'Istriano può menzionare con onore lo stesso Paolo Cortesi (*Ciceronianorum defensor et propugnator acerrimus, qui numquam fere de manibus M. Tullium deponebat*), Pietro Bembo, Christophe de Longueil e tanti altri; un particolare riconoscimento viene attribuito a Paolo Manuzio, poco più che adolescente, ma già sicuro critico delle opere di Cicerone. Quanto allo scrittore romano, la sua eccellenza è per il Goineo fuori discussione e a lui senz'altro ricorre quando definisce l'ideale della cultura come *omnium rerum divinarum humanarumque cognitio*. Per il nostro autore infatti il decoro dell'espressione deve esser sempre congiunto con l'altezza e la solidità dei concetti, in un nesso indissolubile. Era questo il significato ultimo dell'insegnamento bolognese dell'Amaseo: *Nemo est — rammenta il suo discepolo — qui istud ignoret, eloquentiam sine scientia esse verborum volubilitatem inanem; scientiam sine eloquentia mutam et infanti statuæ similem prope videri*.

3. Nel rievocare le lezioni dell'Amaseo, lo scrittore istriano ricorda che l'anno precedente questi aveva trattato *illam peroscuram et difficilem quaestionem de animi aeternitate*, con ampi riferimenti a Platone, Aristotele e ai loro interpreti. Abbiamo dunque una precisa testimonianza di come l'umanista friulano, dalla sua cattedra di retorica, non esitasse ad affrontare temi propriamente filosofici, quasi entrando in concorrenza con Ludovico Boccadiferro, in quegli anni apprezzato titolare dei corsi di metafisica. L'Amaseo in effetti non era

tanto un filologo classico o un antiquario, quanto soprattutto un maestro di umanità, che nella retorica vedeva lo strumento più idoneo ad affrontare i diversi aspetti dello scibile, in una visione unitaria di quanto toccasse più da vicino l'uomo. Era un ideale della professione letteraria che a quell'epoca forse poteva apparir superato e da ciò probabilmente le obiezioni di Sebastiano Corrado, nel quale per contro si ritrova la nuova figura del tecnico dell'emendazione testuale e della ricerca erudita. D'altra parte proprio per queste caratteristiche l'insegnamento del professore bolognese doveva attirare l'interesse di moltissimi studenti e soprattutto di quelli che, come il Goineo, non avevano specifici interessi filologici.

Di un simile indirizzo della scuola si sente chiaramente l'eco nella *Disputatio de coniungenda sapientia cum eloquentia*, che l'Istriano fece seguire alla *Defensio*, come una sorta d'appendice.⁶ La *Disputatio* in realtà era stata composta per prima, si affretta a precisare l'autore: e vien da pensare che proprio questo scritto, più articolato e privo di asprezze polemiche, rappresenti il nucleo fondamentale dell'intero libro del 1537, al quale la difesa di Romolo Amaseo e della sua scuola aggiunge solo un aggancio alquanto estrinseco con la più accesa controversia letteraria del momento, ma anche la facile pubblicità che da esso poteva derivare. La *Disputatio* infatti espone con compiutezza il motivo principale dell'operetta polemica, vale a dire la necessità di non separare *res* e *verba*, la validità degli argomenti e l'eleganza formale: ma qui il contesto è più elaborato e solenne, e fin nella sua scelta pieno di significati. S'immagina che Gianfrancesco Pico della Mirandola, giunto a Bologna in occasione del convegno tra Carlo V e Clemente VII, racconti ai giovani accorsi per rendergli onore una conversazione avvenuta a Firenze tanti anni prima, tra il suo grande zio, Marsilio Ficino e Angelo Poliziano. Si tratta dunque di un dialogo di sapore ciceroniano, almeno nella struttura, condotto attraverso lunghi e pacati interventi, in cui l'atmosfera fiorentina degli ultimi decenni del secolo precedente viene rievocata con una simpatia, che non sembra solo un artificio letterario. In realtà doveva essere proprio quello il modello culturale che più spesso l'Amaseo additava ai suoi scolari, per quanto da quei tempi fosse ormai trascorso mezzo secolo.⁷

Lo spunto della discussione è la famosa lettera di Giovanni Pico a Ermolao Barbaro *de genere dicendi philosophorum* (giugno del 1485). In essa il conte mirandolano aveva difeso con grande vigore la filosofia contro le obiezioni puristiche dei grammatici e lodato lo stile dei maestri medievali, disadorno ma efficace linguaggio della scienza, fino a dichiarare di anteporre la prosa «barbara» di un Duns Scoto agli alti versi di Lucrezio. Certo, sarebbe stato auspicabile che alla sapienza andasse sempre congiunto il decoro dello stile: ma quando vi fosse separazione, non si poteva che dare il primato al discorso propriamente filosofico.⁸ Queste tesi il Pico ripete brevemente anche all'inizio del dialogo del Goineo; alla verità non servono argomenti retorici, egli

dichiara: *Satis enim per se veritas movet*. Essa ha solo bisogno di essere indagata ed esposta, non di venir messa in risalto con cerone e belletto; a lei si addicono solo semplicità e chiarezza, perché porta con sé ogni difesa e ornamento possibili.

Il Poliziano inizia la sua replica ricordando la definizione classica di filosofia: *omnium divinarum atque humanarum rerum scientia*. Ma gli antichi, e primi tra tutti Platone e Aristotele, ci hanno tramandato tale scienza adorna dei panni solenni dell'eloquenza, alla quale è vano contrapporre la *squalentem et pannosam philosophiam* dei moderni. Bisogna dunque tornare a un discorso filosofico non infetto da barbarie, purificato nella terminologia, perseguendo quell'eleganza che è anche chiarezza e giusta comprensione delle posizioni altrui: *quoniam, ut inquit Cicero noster et est a Rodolpho Agricola repetitum, ille demum optime scribit, qui aliorum scripta absolutissime intelligit*. E qui il Poliziano tesse le lodi di entrambi i suoi interlocutori, che per dottrina e chiarezza superano di molto i loro contemporanei: ma ricorda anche l'esempio di Platone, che riscrisse più volte il prologo delle *Leggi* per raggiungere la forma migliore. Di tale ammonimento si sente particolarmente colpito il Ficino, che ammette di aver talvolta fatto uso di espressioni improprie tanto nelle traduzioni, quanto negli scritti originali, pressato com'era da un'ingente mole di lavoro. Con questo intervento in pratica si conclude la parte che ha nella discussione il filosofo fiorentino, che nel dialogo appare una semplice figura di contorno. Un'aperta e articolata professione di platonismo è invece fatta pronunciare dallo stesso Poliziano, che ricorda la severa educazione dei filosofi nella *Repubblica* ed esalta la scienza che libera l'uomo dalle cose terrene e mortali, esercitando la nostra anima *ad formas et species a materia separatas contemplandas ... unde facile erigimur ad summi illius et veri principii cognitionem*.

In quest'adesione al platonismo il Mirandolano crede di aver trovato un punto debole nelle posizioni dell'amico: è proprio vero che l'antico filosofo giudicò necessario alla sapienza lo studio della retorica e delle arti poetiche? o piuttosto non fece mettere al bando tali discipline dal suo stato ideale? *Difficile est omnino mihi et arduum respondere*, ammette Poliziano. Platone in effetti nella sua condanna si preoccupò soprattutto dei costumi della gioventù, non diversamente dagli antichi padri della chiesa greca che fecero bruciare le opere di Alceo e Saffo e *alia huiusmodi enervata effeminataque poemata*. La poesia infatti è un prato ubertoso in cui si celano anche spine e fiori velenosi. La retorica invece è sempre senza colpe, perché un discorso che segua i canoni dell'eloquenza non può essere che utile e buono. E dopo questa precisazione il Poliziano riprende le fila del suo discorso, dividendo la filosofia in pratica e speculativa e assegnando il primato alla seconda, la quale ci aiuta a pervenire alla conoscenza di Dio anche quando ha per tema gli oggetti naturali. Il riferimento al riguardo non è solo a Platone, Aristotele e Cicerone (soprattutto al *De natura deorum*), ma

anche all'*Epistola ai Romani*, probabilmente per quel passo in cui Paolo dichiara che «le invisibili perfezioni di Dio, come l'eterna potenza e la divinità, appaiono chiare dal mondo creato, quando si considerino nelle sue opere» (I, 20).

L'appassionata esposizione sembra aver convinto il Pico, che ammette finalmente la necessità di congiungere l'eloquenza con la sapienza; ma a questo punto egli pone all'amico un altro problema, quale posizione cioè assuma all'interno di un simile discorso la religione cristiana e gli studi a essa collegati. Il Poliziano risponde d'attribuire all'argomento la più alta importanza, anzi lamenta che la religione non trovi posto nell'insegnamento scolastico, se non nel riservato dominio delle facoltà teologiche. Polemizza poi vivacemente contro quei docenti, *ventrosos et lucrones quosdam nebulones ex superiori loco concitantes* (che era un modo colorito, ma non insolito per quell'epoca, di definire i frati), che parlano solo di Aristotele e Platone, e mai di Cristo, dimenticando l'avvertimento solenne di san Paolo, *sapientiam huius mundi stultitiam esse apud Deum et unum solum Christum crucifixum praedicandum*.⁹ Bisogna dedicare dunque alle sacre scritture la parte più importante della propria attività di studiosi, ben consapevoli che *sine Christo nulla via, nulla veritas est ad salutem*; accanto alle pure fonti della fede sono poi innanzitutto da leggere i Padri greci e imitare non meno la loro eleganza che *illa simplex et christiana interpretandi ratio*. Si devono parimenti conoscere i maggiori tra i Padri latini, Ciriaco, Tertulliano, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno e pochi altri: mentre la gran massa degli scrittori ecclesiastici è piuttosto da evitare, perché essi non hanno saputo congiungere la sapienza con l'eloquenza. E io, commenta Pico, che ho passato tanto tempo a studiare Tommaso, Duns Scoto, Occam e Gerson ... «Su costoro non mi pronuncio, — ribatte il Poliziano — ma certo farei a gara con Ermolao Barbaro nel tentare di convincerti a non fare eccessivo affidamento sulla loro lezione».

Con queste battute il dialogo ha termine e il Goineo commenta brevemente che un simile discorso torna a conferma della validità dell'insegnamento dell'Amaseo, come del resto possono testimoniare tanti validi letterati, *qui ex illius schola tamquam ex equo troiano defluerunt*. Al di là di questa conclusione apologetica, l'operetta resta una valida testimonianza delle discussioni e dei riferimenti che il giovane istriano doveva aver sentito ricorrere più di frequente tra i suoi compagni, oltretutto ovviamente delle sue personali preferenze. Come sul problema dell'imitazione, anche qui è centrale la figura del Poliziano, di cui la *Disputatio* esprime quasi sempre fedelmente le concezioni, almeno quando si parla della retorica e del suo ambito di applicazione: mentre più dubbia appare la coloritura platonizzante, o forse genericamente ficiniana, che il Goineo attribuisce alle idee filosofiche dello scrittore quattrocentesco. Siamo in ogni caso di fronte a un ritratto idealizzato del Poliziano, le cui concezioni vengono sapiente-

mente fatte convergere verso una conclusione religiosa che al Piranese doveva star molto a cuore, per quanto trovasse scarsa corrispondenza nella figura storica dell'umanista. Più sfocata invece nella *Disputatio* la rappresentazione del Pico, delineata in modo sommario sulla sola base di pochi passi della lettera al Barbaro; mera comparsa, infine, Marsilio Ficino. La scelta del Poliziano come protagonista del dialogo, nonostante la presenza degli altri due interlocutori, appare in effetti di per sé significativa: al Goineo non interessavano tanto gli alti problemi filosofici, ai quali pure l'operetta accenna, quanto l'atmosfera che da essi derivava, dotta ed elegante insieme, priva di oscurità speculative che appesantissero il discorso, ma anche diversa dal vuoto esercizio formale di tanti latinisti alla moda.

4. A leggere i due scritti pubblicati nel 1537 non vi è alcun dubbio che il giovane Istriano si trovasse assai bene all'università bolognese e tenesse in gran considerazione sia maestri che compagni. Tuttavia egli concluse la propria formazione accademica a Padova, dove si laureò nel giugno del 1543 in arti e medicina.¹⁰ Non sappiamo né la data né le ragioni di tale trasferimento; ma in quell'epoca era cosa consueta che uno studente passasse da una sede all'altra per avere una preparazione migliore in determinate materie, o più semplicemente per motivi contingenti: per esempio Pier Angeli da Barga, l'amico che con i suoi versi introdusse la *Defensio*, dovette scappare nel 1539 da Bologna per una questione di donne. Forse il Goineo interruppe il soggiorno nella città emiliana per quel lungo viaggio in Germania e nei Paesi Bassi di cui fa cenno nella prefazione del *De situ Istriae*, magari accompagnando qualche ricco condiscipolo straniero, e poi si trovò costretto a conseguire più celermente il titolo professionale a Padova, che tra l'altro si poteva raggiungere da Pirano con maggior facilità. A un certo punto, infatti, la famiglia avrà preteso che egli prendesse finalmente la laurea: a Bologna, lo confessa lo stesso autore all'inizio della *Defensio*, le dispute letterarie gli avevano fatto perdere molto tempo e coi sostenitori del Corrado erano anche volate parole grosse, fino ad aperte minacce di non letterarie vendette. Meglio cambiar aria, dunque.

A Padova il Goineo seguì le lezioni di Marcantonio Genua, che dal 1531 teneva con molto successo la prima cattedra di filosofia ordinaria, e soprattutto i corsi di Francesco Frigimelica, apprezzato docente di medicina, che fondava il suo insegnamento principalmente su Galeno, di cui era un attento espositore. L'Istriano in ogni caso continuò ancora a occuparsi di problemi letterari, entrando nell'Accademia degli Infiammati, in cui all'inizio degli anni 40 si ritrovarono alcuni dei migliori ingegni, che allora dimoravano a Padova: Alessandro Piccolomini, Sperone Speroni, Vincenzo Maggi, Bernardino Tomitano, il Varchi. Nel 1542, uno o due anni prima di estinguersi, l'Accademia assunse sotto la presidenza dello Speroni un ben preciso indirizzo culturale, met-

tendo al bando le lingue classiche e adottando nei suoi lavori unicamente l'italiano. A un vecchio discepolo dell'Amaseo questo cambiamento non poteva certo tornar gradito: e difatti il Goineo, la cui presenza tra gl'Infiammati è documentata almeno per il 1543, anche lì trovò modo di litigare.¹¹

A testimonianza dell'attività padovana del nostro autore è rimasto un libriccino di 38 carte, che chiameremo brevemente *Medici enchiridion* dal titolo della prima composizione, ma che in realtà contiene 6 scritti di diverso argomento, tra i quali il famoso *De situ Istriae*. L'opera, quasi per aumentare le nostre incertezze sulla biografia dell'Istriano, è priva dei dati tipografici, ma si ha ragione di supporre che sia stata stampata da Giovanni Padovano, tipografo veneziano che operò tra il 1531 e il 1552. Possiamo anzi essere più precisi sulla data di pubblicazione, perché nel titolo del *Medici enchiridion* l'autore è definito accademico infiammato, mentre nell'ultimo capitolo del *De situ Istriae* è nominato come ancora vivente il vescovo Pietro Bonomo, che morì nel 1546: quindi l'opera uscì dai torchi del Padovano probabilmente tra il 1543 e il 1546. A un periodo successivo è difficile pensare, anche perché l'*Indice* veneziano di monsignor Della Casa proibì nel 1548 il commercio di opere che fossero prive dei dati tipografici, qualunque fosse il loro argomento: e il libriccino del Goineo non aveva certo particolari motivi per essere diffuso come scritto clandestino.¹²

I testi pubblicati nel *Medici enchiridion* solo qualche volta raggiungono il respiro e la solennità d'argomento delle due opere bolognesi, per quanto in alcuni casi si propongano di essere una loro immediata continuazione. Il primo scritto, il cui titolo completo suona *Medici enchiridion ad quotidianam medendi exercitationem ex Galeno excerptum*, è poco più che una raccolta di passi del medico greco, come del resto dichiarano diligentemente anche i riferimenti bibliografici posti al margine dei vari capitoli. Seguace dichiarato di Galeno, il Goineo polemizza vivacemente contro la cosiddetta scuola empirica e contro quei praticanti che, privi di cultura classica, hanno reso la medicina solo un mestiere lucroso e privo di fondamenti concettuali. Il buon medico invece, a imitazione d'Ippocrate e Galeno, deve in primo luogo esercitarsi in tutte le arti liberali, *hoc est in rhetorica, dialectica, geometria, astronomia, arithmetica, geographia et philosophia*. Nella filosofia specialmente: e difatti il Goineo cita di continuo a conferma delle tesi di Galeno vari passi di Platone, Aristotele e Alessandro d'Afrodisia. Egli mostra dunque d'interessarsi soprattutto dei principi teorici della medicina: ma in realtà, pur nella concisione del suo *Enchiridion*, non disdegna di prendere in considerazione problemi concreti di cura. Anzi, a proposito della flebotomia, si trova costretto a dissentire dal venerato maestro e a prendere le parti degli autori moderni: e al riguardo cita la polemica, svoltasi nel decennio precedente, tra il tedesco Leonard Fuchs e lo spagnolo Miguel Serveto. Come autorità in questo campo menziona anche il bresciano Girolamo Donzellino, che proba-

bilmente aveva conosciuto a Padova, *iuvenem doctissimum et omnibus ingenii laudibus excellentem*. È un riferimento importante, che val la pena di ricordare, anche a testimonianza di un analogo indirizzo culturale: il Donzellino, nella sua più tarda attività di editore di testi scientifici antichi, realizzerà ampiamente gli ideali di medico-filosofo, proponendo nel nome di Galeno una conciliazione tra Platone e Aristotele, su principi che già nel Quattrocento erano stati enunciati da Giovanni Pico.¹³

Nel saggio un po' incolore del Goineo i temi più nuovi o degni di nota sono naturalmente appena sfiorati: ma che egli non li ignori del tutto denota almeno curiosità e vivacità d'interessi. In ogni caso egli, anche quando parla di medicina, rimane sostanzialmente un letterato, come dimostra il *Dialogus quod philosophi et medici dogmatici iuriconsultos dignitate praecedant*, che si rifà in modo esplicito alla quattrocentesca «disputa delle arti».¹⁴ Allora, nota l'autore, avevano avuto partita vinta i giuristi: è tempo ormai che medici e filosofi siano collocati nel loro giusto primato. L'opera è dedicata ai maestri padovani del Goineo, il Genua e il Frigimelica, ma l'ambiente è bolognese e docenti in quella università sono i tre interlocutori: il filosofo Ludovico Boccadiferro, il medico Benedetto Vettori e il famoso giurista Girolamo Prividelli, la cui celebrità aveva varcato i confini italiani, dato che era stato scelto da Enrico VIII come suo procuratore nella faccenda del divorzio da Caterina d'Aragona. Quest'ultimo ovviamente nel dialogo ha la peggio. Il Boccadiferro cita la classificazione aristotelica delle scienze, in cui il diritto è solo una parte della filosofia morale; ma tanto più alto è l'oggetto di una disciplina, egli aggiunge, tanto maggiore è la sua dignità: la filosofia ha per argomento le verità più elevate, quindi è superiore a ogni scienza. Il Vettori, citando Galeno, accomuna la medicina alla filosofia, e ricorda che tanto Omero quanto le Scritture mostrano gran considerazione dei medici, mentre gli avvocati non vi sono mai menzionati. Non manca anche di far presente che ai medici in ogni tempo sono stati riservati i più lauti guadagni e indiscusso onore, pur restando sempre la loro una scienza e non una comune professione; ma si affretta a precisare, in polemica con certi colleghi: *Me pro dogmatico medico tantum, non autem pro empirico defensionem nobilitatis suscepisse*. Contro simili argomentazioni la difesa del Prividelli è goffa e senza efficacia, ridotta com'è a poche battute malevole, che si ritorcono subito a suo svantaggio. Per questo dialogo il Goineo ebbe forse presenti le varie posizioni espresse nel secolo precedente in difesa delle leggi o della medicina: come per esempio la famosa *Convivalis disputatio utra artium, medicinae an iuris civilis, praestet* di Poggio Bracciolini, in cui egualmente il diritto viene sottoposto a una dura svalutazione. Ma l'eco di tali discussioni nello scritto dell'Istriano appare spesso ridotto a pure formule polemiche, in cui è difficile ritrovare la convinzione e il vigore concettuale di quanti l'avevano preceduto.¹⁵

Altrettanto vacuo è il saggio *Quod nobiliora sint literatorum studia rei militaris peritia*, per quanto nella prefazione l'autore dichiara di riprendere con esso, dopo il lungo viaggio che l'ha portato *per univversam Germaniam et belgicam Galliam*, i temi della *Disputatio* bolognese del 1537.¹⁶ La debolezza dello scritto sta proprio nell'insistenza con cui esso conduce il confronto tra gli studi letterari e le arti militari, che è un argomento chiaramente artificioso, mentre la reale intenzione del Goineo sembra piuttosto quella di scrivere contro la guerra. Solo verso la fine, quando si libera dell'ingombrante *comparatio*, l'operetta assume qualche tratto interessante, come la secca descrizione dei mali che arrecano alle nazioni i conflitti e il commento che conclude un tale elenco di atrocità: *Quapropter iure optimo doctissimus quidam ex recentiorum scriptorum ordine dixit bellum esse quasi belluinum, cuius tractandi artem si quis sequatur, is a belluis nihil omnino differre queat*. Questo potrebbe essere un riferimento all'*Utopia* di Thomas More, dove appunto ritorna lo stesso concetto e la medesima etimologia di *bellum* da *bellua*.¹⁷ Ma tutto il passo, con la radicale condanna di ogni tipo di guerra che esprime, si può in generale far derivare dagli scritti pacifisti di Erasmo, un autore che, per quanto raramente nominato, più di una volta fa sentire la sua influenza sugli scritti dell'Istriano.

Il libriccino del Goineo si conclude con un'*Ecloga piscatoria in nobilissimi viri Marci Ursati patrici patavini obitum*, dedicata ad Arnoldo Arlenio: su di essa, che è l'unica composizione poetica dell'autore che ci sia pervenuta, bastino le osservazioni dello Ziliotto. Allo stesso modo non è qui il caso di parlare del *De situ Istriae*, secondo scritto della raccolta, di cui già altri hanno dato un'adeguata illustrazione. Si può soltanto far notare come anche in questo lavoro tipicamente erudito il Goineo si lasci andare al suo spirito non poco polemico. Il suo bersaglio più comune è il veneziano Pietro Coppo, che nel 1540 aveva pubblicato un trattatello *Del sito dell'Istria*, facendo opera non tanto di antiquario quanto di geografo (il libro era completato da un'accurata carta della regione). Ma il nostro autore non esita a riprendere duramente altri scrittori, anche famosissimi, coi quali non si trovasse d'accordo. Una dura lezione tocca anche allo stesso Erasmo, che nella prefazione all'*Opera omnia* di Girolamo aveva definito dalmata il padre della chiesa. Il Goineo, che riteneva il santo originario di Sdregna in Istria e non di Stridone, commenta seccamente che l'umanista olandese faceva «come quella volpe della favola d'Esopo, che esortava le compagne a tagliarsi la coda, perché essa per disgrazia l'aveva avuta recisa; così egli, nato tra i barbari, preferiva che Girolamo fosse un dalmata qualsiasi piuttosto che un italiano». Lo scrittore piranese, quando si mettesse in dubbio la gloria della sua terra, evidentemente non risparmiava nessuno.¹⁸

5. Uno solo dei testi pubblicati nel *Medici enchiridion* richiede un'analisi più particolareggiata, sia per il vigore che mise in esso l'au-

tore, sia per la risonanza avuta nel Cinquecento. È il *Paradoxum, quod latino potius quam vulgari sermone scribendum sit*, le cui intenzioni sono espresse sin dall'inizio con la solita asprezza: «Ho ritenuto giusto scrivere contro l'opinione di quanti si comportano non diversamente dalle donne in gravidanza, che prese da strane voglie mangiano con piacere le cose più disgustose, dopo aver rifiutato i cibi migliori. Allo stesso modo costoro disprezzano e trascurano la lingua latina, dopo essersi dati interamente a un idioma volgare, corrotto e barbaro. E vanno sentenziando che bisogna scrivere in volgare piuttosto che in latino». ¹⁹ Con questo intervento il Goineo si inserisce nel dibattito sollevato dalle due famose orazioni *De linguae latinae usu retinendo*, pronunciate da Romolo Amaseo in apertura dell'anno accademico 1529-1530 (e quindi assai vicine all'altro celebre discorso *De pace*), con le quali l'umanista friulano aveva vigorosamente protestato contro l'impiego del volgare negli studi, esaltando i pregi del latino come unica lingua internazionale e del mondo della cultura. ²⁰ Il nostro autore dimostra di conoscere bene le due prolusioni, alle quali peraltro può aver assistito di persona; ma sembra anche non ignorare i successivi sviluppi della polemica, tra i quali possiamo ricordare almeno l'*Apologia linguae latinae* di Francesco Florido, composta intorno al 1537. Egli in ogni caso ha presenti anche le tesi dei fautori del volgare, in primo luogo quelle esposte dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua* (1525), alle quali probabilmente si rifece nei suoi discorsi anche lo stesso Amaseo.

Bisogna dire che nella sua difesa del latino lo scrittore istriano assunse un atteggiamento ben più radicale del maestro, avvicinandosi piuttosto alle posizioni estremistiche di Francesco Florido. Come un ritornello egli infatti non fa che definire il volgare *corruptum, impurum et barbarum*: e ciò in primo luogo per le sue stesse origini. I suoi creatori «furono i Longobardi, che per duecento e più anni la fecero da padroni in Italia; furono i Goti e i Vandali, che attraverso una più lunga successione di re occuparono e soggiogarono l'Italia, fin tanto che uno della loro razza pensò di rovesciare e distruggere anche il nome stesso di Roma, e con questo tutto quanto rimaneva di latino. Costoro dunque introdussero questo modo falso e barbaro di parlare, dopo aver messo al bando e quasi eliminata ogni buona regola dell'eloquio romano». Ora però, commenta amaramente il Goineo, gli stessi Italiani invece di rivendicare l'autentica eredità di Roma sembrano proseguire sulla strada dei barbari, adottando un linguaggio innaturale che è un miscuglio di latino, vandalo, gotico, longobardo e provenzale. Da simili connubi contro natura non può derivare alcunché di buono; in Africa si dice che ogni giorno nascano esseri mostruosi dall'accoppiamento di animali di specie diverse: *ita etiam lingua vulgaris quasi monstrum quoddam ex barbaricarum linguarum confusione orta videtur*.

L'Amaseo nelle sue orazioni aveva sostenuto che il latino e il volgare erano in realtà uno stesso idioma, a due diversi livelli di purezza

e complessità, e che né l'uno, né l'altro poteva esser giudicato straniero per gl'Italiani: egli perciò ammetteva anche l'uso della lingua materna, almeno fuori dall'ambito strettamente scientifico. Per il Goineo invece il concetto di lingua materna non ha alcun significato, almeno per i moderni; solo i Greci e i Latini potevano ricevere direttamente col latte delle nutrici *puras, perfectas et absolutas, addo etiam copiosissimas linguas*. La riprova è il comportamento degli eruditi greci venuti in Italia nel Quattrocento, Teodoro Gaza, Marco Masuro, Giovanni Lascari, che non vollero mai servirsi del vernacolo parlato dai loro moderni connazionali, ma solo del purissimo linguaggio dei classici. La stessa cosa del resto avveniva nell'antichità: Aristotele parlò greco, non macedone; Lucano e Seneca latino, non l'idioma iberico; né mai Apuleio e Agostino scrissero un rigo nei rozzi dialetti africani. Allo stesso modo i più insigni autori d'oltralpe adottarono sempre il latino e non le lingue nazionali. Gli Italiani sono ormai costretti a farsi additare quali esempio i *barbari* settentrionali: Ulrich Zazius non usò mai altra lingua che quella di Cicerone; su essa Johann Sturm fondò il proprio sistema educativo.

Non pochi scrittori, nota il Goineo, scrissero nelle due lingue: per esempio il Sannazzaro. «Ho letto molte volte la sua opera *De partu Virginis* — egli dichiara — e ho avuto fra le mani anche i suoi versi volgari. Ma che cosa è più dolce e felice di quel poema, se si paragona con tali cantilene?»²¹ Come non è adatto per la poesia più elevata, così il volgare non è in grado di offrire una prosa scientifica corretta. Si provi a usare altre lingue che il latino per classificare i minerali, le piante, gli animali, esclama il Goineo in tono di sfida. Questo vuol dire che chiunque voglia lasciare grandi opere e ricordo imperituro di sé ha di necessità una sola via, quella del classico idioma dei Romani. Per chi usi il volgare non c'è gloria al di fuori dei confini d'Italia, perché esso non è lingua internazionale o di uomini di cultura, ma solo del popolo minuto. Francesco Florido aveva affermato senza mezzi termini: se in tutto il mondo il latino giovasse soltanto a dieci eruditi, esso sarebbe egualmente tanto più utile del volgare quanto un solo letterato vale più di molte migliaia d'ignoranti.²² Lo scrittore istriano da par suo aggiunge che non si può confondere nel linguaggio del volgo gli alti misteri delle scienze, prima di tutte della filosofia. Ci è stato tramandato che Aristotele scrisse *obscura et a consuetudine vulgi longissime* solo per tenere lontano dalle sue opere le menti plebee; così prima di lui Pitagora; così Origene; così raccomanda nell'*Heptaplus* Giovanni Pico, *doctorum omnium princeps*. Ma anche san Paolo nella *Prima epistola ai Corinzi* ha parlato di una «sapienza di Dio misteriosa e nascosta» (II, 7), alla quale soltanto i perfetti possono attingere.

Il *paradoxum* si conclude con l'esortazione ai giovani d'imitare i grandi latinisti italiani del secolo, dal Sannazzaro al Sadoleto, da Marco Antonio Flaminio al Fracastoro; una particolare menzione hanno naturalmente l'Amaseo e l'altro docente bolognese di retorica, Achille

Bocchi. Tra gli umanisti della più recente generazione il Goineo ricorda ancora Francesco Robortello, Francesco Florido, Paolo Manuzio, il capodistriano Leandro Zarotti e altri suoi compagni bolognesi e padovani. Tutti questi riferimenti, non meno che il tono complessivo dello scritto, assumono un carattere polemico particolare, quando si pensi che l'atto di accusa contro il volgare risale sicuramente al 1542 o al 1543, allorché l'autore faceva parte dell'Accademia padovana degli Infiammati, che — come abbiamo visto — aveva già messo al bando il latino e dibatteva piuttosto il problema se adottare per lingua italiana il toscano illustre, secondo la proposta del Bembo, oppure il fiorentino parlato. Uno dei membri più rappresentativi dell'Accademia, Sperone Speroni, già una decina d'anni prima nel *Dialogo delle lingue* aveva fatto seccamente dichiarare al suo maestro Pietro Pomponazzi che l'importante era ragionar bene, anche se si ragionasse nel dialetto più rozzo; egli stesso aveva auspicato che tutte le scienze venissero ormai trattate in italiano. Lo Speroni propendeva per i principi linguistici del Bembo; un altro accademico di gran fama, Benedetto Varchi, difendeva invece con vigore l'uso del fiorentino moderno e certo il suo modo d'esprimersi non avrà mancato di sollevare le ire del Goineo, come del resto ancor oggi la sua prosa risulta insopportabile per le persone di buon senso, per quante almeno non siano nate a Firenze, e a Firenze all'interno della cerchia dei viali. In effetti il Varchi, nel suo dialogo *Ercolano* apparso postumo nel 1570, ma completato solo pochi anni prima, si ricorderà del Goineo, collocandolo tra i detrattori irriducibili del volgare, insieme con l'Amaseo, il Florido e simili compagni. Ci terrà anche a precisare che il *paradoxum* non esprimeva le posizioni dell'Accademia padovana, anzi era stato composto al di fuori di essa. È un passo non privo d'interesse, che merita riportare per intero, anche per vedere qual'era lo stile di quanti facevano inclinare il nostro autore all'uso del latino: «Ma voi — chiede a proposito della lingua italiana il conte Ercolano, che è introdotto nel dialogo quale interlocutore del Varchi — voi, il quale eravate de' maggioringhi dell'Accademia Infiammata di Padova, come soffriste che messer Giovambattista Goineo in quel suo paradosso latino la conciasse sì male? e dicesse che ella non era lingua, se non da certi cortigianuzzi effeminati e tutti cascanti di vezzi». ²³ Ribatte lo scrittore fiorentino: «A pena era io de' minoringhi; poi cotesto non fu a mio tempo; oltre che quel paradosso fu composto da lui in villa, per ischifare, come dic'egli medesimo, il caldo, non recitato nell'Accademia: e anco non si debbe vietare nessuno, né impedirlo che egli non componga o per esercitarsi, o per pubblicare il parer suo, è ben vero che coloro, i quali compongono più che altro per fuggir mattana, invece d'onore e loda ne riportano le più volte dalle più genti vergogna e biasimo. E il torre a lodare o biasimare alcuna cosa non è mica una buccia di porro, né impresa, come disse Dante, da pigliare a gabbo; ma egli non le fece quel male né che voi credete, né che egli avrebbe potuto farle, volendo scrivere oratoriamente. Ma

molto più largo campo avrebbe avuto egli, e avrà sempre molto più commendabile, chiunque torrà a lodarla».²⁴

6. Dalla *Defensio pro Romuli Amasaei auditoribus* agli scritti raccolti nel *Medici enchiridion* l'atteggiamento culturale del Goineo risulta lineare e senza ripensamenti, pur nel variare dei temi e delle discussioni affrontate. I due libri ci danno concordemente l'immagine di un latinista entusiasta, non sempre irreprensibile nello stile (e difatti egli non era un ciceroniano), ma eloquente ed efficace, acerbo spregiatore del volgare, legato in filosofia a un platonismo un po' generico, giudiziosamente temperato da Aristotele, Galeno e Cicerone. Molto di diverso non ci si poteva aspettare da uno scolaro dell'Amaseo, che certo non raggiunse l'altezza e l'originalità di taluni suoi compagni, ma mantenne quasi sempre diligenza e dignità apprezzabili. Anche il suo indirizzo filosofico rientra nella norma di un letterato della prima metà del Cinquecento, che ha letto qua e là Ficino e Pico, ma ritiene un gran filosofo anche il Poliziano, e sui banchi dell'università ha trovato la conferma che Aristotele spesso poteva venir conciliato coi platonici. Questa è in realtà l'immagine del Goineo che si ha dal saggio di Baccio Ziliotto e dalla quale non si può dissentire facilmente, quando si considerino i documenti da questi utilizzati. Esiste tuttavia una testimonianza, mai prima d'ora messa in relazione con lo scrittore di Pirano, che se da una parte contrasta con quest'apparente uniformità di posizioni, ci permette dall'altra di ricomporre i diversi momenti della biografia dell'autore in un ritratto più completo e convincente.

La testimonianza in questione ci rinvia all'agosto del 1539, a metà strada, si può dire, tra la *Defensio* e il *Medici enchiridion*. Essa è contenuta nel diario del conte Cornelio Frangipane, non ignoto poeta e trattatista friulano, sotto la data del 12 agosto 1539, in cui è riportata l'accurata cronaca di un viaggio a Trieste, Capodistria e Pirano, protrattosi fino al 17 di quel mese. Il giorno 14, sul tardi, il Frangipane e i suoi compagni giungono a Trieste: «Dove — scrive il Conte — con gratissimo viso fossemo da Monsignor Reverendissimo [vale a dire Pietro Bonomo] accolti, il qual ritrovassimo a stretto consiglio col Reverendissimo Episcopo di Capodistria, M. Pietro Paulo Vergerio». Il giorno dopo la compagnia si reca a Capodistria, dove è ospitata dal Vergerio fino all'indomani. Il 16 i Friulani chiedono d'accomiarsi dal vescovo, «il qual dopo molti prieghi che restassimo quel giorno con esso lui cel diede [il commiato], et insieme due homelie composte per lui in un latino volgare contra li heretici di Germania, le quali dovesimo legger et ritornando a Trieste di commission sua darle al Capitan de la città, il qual era un Conte di Nugarola, vicentino, homo et prode ne l'arme et dotto ne le lettere». È risaputo che il Vergerio quell'anno si era dedicato a scrivere contro Lutero, facendosi «tuono e folgore» contro i protestanti, come aveva scritto l'Aretino in quella circostanza. Portando con sé il testo delle omelie, dunque, gli amici raggiungono in

barca Pirano, dove si fermano un giorno a visitare la città. Il 17, prima di partire, vanno a mangiare; ma a questo punto è il caso di ritornare alle parole del Frangipane: «Con noi mangiò un giovane di quella terra nomato Giovan Batista Goineo, giovane molto dotto ne le lettere greche, latine et volgari et di grandissime speranze se morte anzi tempo non si interpone. Questo ancho volle venir con noi a Trieste, et sendo in barcha ne incominciò a leggere alchune sue opere incominciate in prosa et in verso, una in romanzo chiamata per lui il *Savio Orlando*, l'altra in prosa volgare detta il *Cavaliere*, la terza in prosa latina *De optimo patre reipublicae christianae*; et così leggendo egli hor una hor l'altra et ascoltando noi senza sentir punto di noia del viaggio di venti miglia, a 22 hore pervenissimo a Trieste, dove il Reverendissimo nostro Monsignore con grande allegrezza ci aspettava».²⁵

Dunque il Goineo, questo acerrimo avversario del volgare, negli ozi estivi del 1539 si dilettava a scrivere anche italiano, forse imitando l'Ariosto nel proprio poema in ottave («in romanzo») dal titolo allusivo, il *Savio Orlando*.²⁶ Attendeva poi a un'opera in prosa, sempre in italiano e — si può pensare — d'argomento cavalleresco; e infine a un trattato latino che probabilmente toccava il tema impegnativo delle prerogative del papa. Un'attività a dir poco intensa, di cui peraltro non sappiamo nulla di più, ma della quale sarebbe interessante ritrovare un giorno o l'altro le tracce. Sono notizie gustose, che tuttavia hanno per noi un valore ben maggiore di quello di un semplice aneddoto. Possediamo infatti una lettera del Goineo al Vergerio, in cui vengono sottoposte a giudizio alcune omelie, che sembrano proprio quelle affidate al Frangipane nell'agosto 1539. Forse il conte friulano le fece vedere al compagno di viaggio, durante la traversata del golfo di Trieste; o forse fu lo stesso vescovo a richiedere un parere allo scrittore in altre circostanze (le cose, a ben vedere, non cambierebbero di molto). Certo è che la lettera, conservata senza data nei carteggi vergeriani della Marciana ed edita nel 1911, è un documento importante sia per la conoscenza del Goineo che per quella del prelado capodistriano.²⁷ In relazione a questi è stata di recente esaminata da Anne Jakobson Schutte, nella sua eccellente monografia sul Vergerio, in cui peraltro è proposta per essa una data posteriore, intorno al 1543.²⁸ La cronologia suggerita dal diario del Frangipane sembra tuttavia più persuasiva, anche in relazione agli sviluppi del pensiero religioso del Capodistriano: e d'altra parte nello scritto del Goineo si può sentire in qualche misura l'eco delle opere, che egli aveva letto agli occasionali conoscenti.

La lettera si può dividere in due parti, molto diverse tra loro. Nella prima lo scrittore di Pirano si mostra ben maggior pedante di quanto le opere latine ci avessero fatto intendere. Il vescovo, egli scrive, ha fatto errori di grammatica: per esempio, ha usato l'articolo *il* davanti a esse impura e ha attribuito significato d'avverbio a *presto*, mentre i buoni autori vogliono che abbia solo valore di aggettivo. Sono osservazioni che denotano nel nostro autore una diretta conoscenza

delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, che appunto affrontano anche questi due casi specifici, a quel tempo ancora dibattuti tra i grammatici. A testimonianza degli studi italiani del Goineo ci sono ancora nella lettera due precisi riferimenti all'Ariosto e al Boccaccio: ed è significativo che egli additi quest'ultimo al Vergerio come modello di stile oratorio, accanto a Cicerone e a Crisostomo. Questo nella prima parte della lettera; nella seconda metà il Piranese, lasciate le questioni formali, rimprovera apertamente il suo vescovo d'aver difeso nelle sue omelie il primato del pontefice romano. Contro questa tesi egli si appoggia ad alcuni passi delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli, in verità ostili al papato non meno che generici; ma soprattutto fa appello al Nuovo Testamento, contro ogni *auctoritas* successiva che affermi il contrario: i Vangeli dichiarano infatti a piene lettere che Cristo fece tutti gli apostoli eguali, senza concedere a san Pietro alcuna particolare supremazia.²⁹

È chiaro che questa lettera ha un'importanza fondamentale per conoscere l'evoluzione del pensiero del Goineo: le citazioni di autori italiani e l'accento alle tesi del Bembo confermano un interesse per il volgare che le opere a stampa non davano certo a intendere; ma ancor più rimarchevole appare che l'Istriano nella seconda parte del suo scritto esprima con perfetta evidenza una tesi eterodossa, fondata direttamente sulle fonti scritturali, secondo il costume di «evangelici» e protestanti. Se anche lo scritto latino che aveva mostrato incompiuto a Cornelio Frangipane, il *De optimo patre reipublicae christianae*, svolgeva eguali considerazioni — com'è probabile —, possiamo ritenere che già a quell'epoca egli avesse profondamente aderito alle idee luterane, o almeno a quell'insieme di istanze di rinnovamento, di protesta religiosa e di posizioni dottrinali, che allora in Italia veniva genericamente definito Luteranesimo. Solo adesso ci appaiono così nella giusta luce alcune citazioni scritturali della *Disputatio* del 1537, che sulle prime potevano sembrare solo forzature bizzarre, o frasi significative come *sine Christo nulla via, nulla veritas est ad salutem*, inserite quasi incidentalmente all'interno di una trattazione letteraria. Ora, in quegli stessi anni a Bologna, nei circoli che facevano capo ad Achille Bocchi e a Romolo Amaseo non di rado si dibattevano, insieme con questioni strettamente culturali, i problemi di una riforma ecclesiastica che toccasse anche la supremazia del papato: e forse il Goineo aveva preso parte a tali discussioni.³⁰ Ma egli derivava le sue idee luterane direttamente da Pirano, che fin dall'inizio del 1534 era stata indicata come un centro pericoloso di diffusione ereticale all'interno del dominio veneziano: «Novamente si è scoperta una terra di questi Signori in Histria, chiamata Pirano, per la maggior parte e di primi di quel luoco lutherana et si tiene che non faciano il medesimo tutti quei luochi intorno», scriveva preoccupato il 28 gennaio di quell'anno a Roma Girolamo Alean-dro, nunzio a Venezia. E ancora nell'agosto successivo il Vergerio, durante la sua missione in Germania, si premurava a metter sull'avviso

le autorità di Curia sull'eresia che minacciava la cittadina istriana, «dove pubblicamente alcuni ribaldi andavano contaminando gli animi di quelle semplici persone», e richiedeva immediati provvedimenti.³¹

In realtà l'Alcandro non aveva perso tempo, e già nel febbraio 1534 quelli che apparivano i maggiori esponenti del gruppo eterodosso di Pirano erano stati tradotti a Venezia per esser giudicati. Gli inquisiti furono trovati colpevoli, ma fecero ampia abiura dei loro errori e se la cavarono con le consuete pene spirituali, per quanto il nunzio dubitasse seriamente della sincerità del loro pentimento. Essi avevano professato dottrine gravemente eretiche; valga per tutti la deposizione di Marco Petronio Caldana, riportata succintamente negli atti dell'inchiesta: *Dixit quod preces sanctorum non valent, et confessio non est de iure divino, et quod soli Petro fuit data potestas ligandi et non successoribus, et quod tante auctoritatis est papa quantum simplex sacerdos, et quod papa et episcopi decipiant christianos sequendo viam communem, que vocatur fides catholica, et quod secta leutheriana est vera religio, et quod pontifices non potuerunt condere leges neque ligare christianos neque dare indulgentias pro vivis et mortuis, et quod bona opera non sunt necessaria ad salutem eternam, quia sufficit passio Christi, et quod non habemus liberum arbitrium*. Gli altri inquisiti erano Marco Antonio Venier, Giovanni Antonio Petronio, «mastro di scuola, eretico marcio ... che hebbe animo di leger san Paulo in modo de predicar in la chiesa de san Francesco in Pirano» e un medico originario delle Puglie, Nicola Colantonio.³² Erano personaggi che il Goineo conosceva bene e non solo per la comune appartenenza alla ristretta classe dirigente della cittadina istriana. Troviamo infatti i tre Piranesi, nonostante la fama di eretici e la condanna subita, menzionati con grande onore nel *De situ Istriae*, nel capitolo dedicato ai maggiori uomini della regione: e del Caldana è ricordata esplicitamente la particolare competenza negli argomenti religiosi.³³

Il Goineo, nei suoi soggiorni a Bologna e a Padova — senza contare il misterioso viaggio oltralpe —, dovette venire altre volte in contatto con ambienti ereticali: è significativo al riguardo il cenno nel *Medici enchiridion* al bresciano Girolamo Donzellino, che prima del 1545 non era certo ancora noto in campo scientifico, ma già aveva avuto seri guai con le autorità ecclesiastiche per le sue idee religiose. È però difficile supporre che nei grandi centri della cultura universitaria l'Istriano abbia tratto sollecitazioni maggiori per la sua eterodossia di quante ne trovasse nella terra d'origine, dove a un certo punto, all'inizio degli anni 40, anche i vescovi parevano conquistati alla Riforma. Il *De situ Istriae* accenna brevemente a tale situazione, sia pure con annotazioni incidentali e allusive, in cui peraltro già monsignor Giusto Fontanini aveva intravisto la propensione dell'autore per i principi protestanti. Il vescovo Pietro Bonomo, per esempio, è ricordato come prelado *summa humanitate, prudentia, sapientia et evangelicae doctrinae purissima et sincerissima cogitatione excellentissimus*; con una

formula analoga è presentato Pier Paolo Vergerio, *humaniorum studiorum et evangelicae lectionis studiosissimus*.³⁴ Il riferimento allo studio dei Vangeli in questi casi non può che assumere una connotazione particolare. Sembra chiaro poi che, quando compose la descrizione dell'Istria, il Goineo aveva mutato parere sul Vergerio: e in effetti sarebbe interessante sapere quali rapporti siano intercorsi tra lui e il suo vescovo dopo la lettera del 1539, quando il Capodistriano si accostò sempre più alle istanze riformatrici, fino a predicarle apertamente all'interno della sua diocesi. In proposito abbiamo solo una testimonianza, precisa ma purtroppo assai limitata: nell'ottobre del 1546 il Vergerio, quando l'inchiesta a suo carico presso il Sant'Uffizio veneziano era ormai inoltrata, chiese attraverso i suoi procuratori che venissero ascoltati altri 34 testi a sua difesa; in questa lista è compreso *l'excellentissimus artium et medicinae doctor dominus Io. Baptista Goineus, phisicus Pirani*. La richiesta tuttavia venne accolta solo per un ristretto numero di nuovi testimoni, e il Goineo non fu tra quelli chiamati a deporre nella circostanza.³⁵

7. Il Goineo, se evitò di esser personalmente implicato nel lunghissimo processo veneziano del Vergerio, non sfuggì alla reazione cattolica nella diocesi di Capodistria dopo la condanna del vescovo. All'inizio del febbraio 1549 Annibale Grisonio, commissario speciale dell'Inquisizione per indagare sulle condizioni religiose del territorio, spostò la propria inchiesta a Pirano, dopo aver operato nei mesi precedenti a Capodistria. In poco tempo raccolse e mise a verbale un centinaio di testimonianze, che già l'8 marzo successivo erano state trasmesse a Venezia, dove il Consiglio dei Dieci ne fece fare una copia, ora conservata nel fondo Sant'Uffizio dell'Archivio di Stato di Venezia.³⁶ Il fascicolo rappresenta una testimonianza eccezionale non solo sullo stato religioso, ma anche sui rapporti civili, le lacerazioni sociali e la vita stessa della cittadina istriana. Si prenda per esempio la prima deposizione, quella del viceparroco Pietro Saracco: egli chiaramente tenta di presentare come limitata la presenza ereticale, poco pericolosa dal punto di vista dottrinale, perché più che altro investe questioni disciplinari, e in ogni modo derivata soltanto dalla propaganda nefasta del Vergerio, quando questi si faceva forte dell'autorità vescovile. Il viceparroco non manca di fare i nomi di taluni concittadini che professano concezioni erranee: ma è significativo che essi quasi tutti appartengano a famiglie del popolo, estranee alla ristretta oligarchia (non più di 20 casate) che dominava il Maggior Consiglio e l'intera vita civile di Pirano. Molto diversa invece è la testimonianza di Giovanni Pietro Enrici, canonico della collegiata di san Giorgio: «Sono molti anni — egli afferma — che questa heresia incominciò in queste terre per opera de messer Marco Caldana et messer Marco Antonio Veniero, ma poi fatto vescovo messer Piero Paulo Vergerio, qual in principio impugnava li heretici, dopo pocho venendo lui in questa terra è andata crescendo

assai, perché lui ha predicato molte volte in questa terra, et per quel che ho inteso ne ha corrotti molti». Marco Petronio Caldana risulta tuttora un acceso sostenitore del movimento ereticale e anzi possiede e fa circolare molti libri proibiti, tra i quali il *Beneficio di Cristo*. Si trattava di un'accusa gravissima, perché il Caldana non avrebbe potuto evitare la pena capitale, se fosse stato trovato colpevole dopo aver già una volta abiurato. Ma sia egli che il Venier appartenevano a due tra le maggiori famiglie di Pirano; e il Grisonio, che era di Capodistria, conosceva bene i rapporti di potere instaurati nelle cittadine dell'Istria settentrionale: difatti nell'esame dei testi successivi la posizione del Caldana e del Venier non fu approfondita, ed essi riuscirono a evitare che fosse riaperto un procedimento a loro carico.³⁷

Molto meno bene andarono invece le cose al Goineo. Anch'egli in verità apparteneva al ceto patrizio della cittadina: ma la sua famiglia, pur sedendo nel Maggior Consiglio, da tempo ormai era priva di un ruolo di rilievo. E poi il nostro personaggio, a quell'epoca «fisico salariato» della comunità, era solito parlar molto e non di rado si lasciava trascinare dalla discussione. Di questo si lamentò anche il buon Pietro Saracco, che pure gli attribuì solo la colpa di mangiar carne nei giorni proibiti: «Reprendendolo io venne con me a parolle, — disse alla commissione inquisitoriale — et dicendomi molte villanie disse anchora de voler far fare un altro pievano per consiglio». Assai più grave e molto circostanziata fu la deposizione dell'Enrici: «Questa quaresima passata un giorno del qual non mi aricordo me ritrovai nel lozamento del predicatore, qual era de Socholanti, et sentì el medico nostro messer Joan Battista Goineo che disputava con esso predicatore, sustentando questa propositione, che le opere non sono necessarie alla salute, et era presente ser Pietro Vedorno: et per quel che si dice pubblicamente lui è quello che sustenta le heresie in questa terra».

Molti altri testimoni confermarono una simile accusa, aggiungendo chi l'uno, chi l'altro diversi particolari. Per esempio, così depose Angelo Buranelli: «Io contrastai molto con el ditto medico, perché 'l diceva che Christo promise ben le chiavi a S. Piero, ma che 'l non ge le dete mai, et che S. Piero non fu capo delli apostoli, né mai vene a Roma. Et allegandoli io a questo proposito una authorità de S. Hieronimo a Damaso papa, diceva che 'l non era authentico S. Hieronimo et che lui non voleva creder ad altro che allo evangelio et altre cose del testamento novo, et alli articoli della fede. Et perché io la calzava con forti ragioni, non so che volse et gettò via la beretta». Ancora sull'autorità del papa verteva la testimonianza di Pietro Schiavetti: «Et ditto medico ho sentito dir anchora che 'l papa non pò niente et che non darà un bagatin per sue escomuniche, et che li santi non se devono pregar, presente mastro Joan barbero, et molti altri nella sua bottega: et è stato in quest'anno passato. Et biasimava l'uso della chiesa et di luminarie». La testimonianza di Almerico Petronio Caldana toccava invece aspetti di politica internazionale: «Quando l'imperador pigliò la

impresa contra lutherani, essendo io amalato ditto medico me visitava et de tal impresa disse certe parole, per le quali mostrava desiderar che l'imperador la perdesse. Et quando si intese la vittoria dello imperadore lui non la voleva credere». Delle sue idee il Goineo faceva una propaganda continua, quando andava a visitare i malati, a pranzo con i conoscenti, in piazza e per la strada, talvolta con un libro in mano (testimonianza di Antonio Trani: «Molte volte ho visto el medico el quale ha fama de lutherano a far circoli de persone, et con un libro parlava, ma mi non so quel che diceva»). Gli nocquero soprattutto le discussioni avute con due frati del convento di san Bernardino, che di esse diedero ampi ragguagli alla commissione inquisitoriale: questa volta si trattava di accuse precise anche sul piano teologico, per di più mosse da persone dottrinalmente preparate. È probabile che queste due testimonianze siano state decisive per distinguere la posizione del Goineo da quella di altri concittadini, non meno implicati di lui nell'eterodossia, ma più tranquilli e prudenti nel loro atteggiamento.³⁸

Il Sant'Uffizio veneziano, in effetti, tra tutti i Piranesi ritenne di dover incriminare il solo medico. L'istruttoria, sulla base delle testimonianze raccolte dal Grisonio, andò avanti lentamente e senza particolare accanimento da parte degli Inquisitori: la citazione a comparire davanti al tribunale ecclesiastico arrivò al Goineo solo nel gennaio del 1550, ma prima i molti malati che richiedevano le sue cure, poi la moglie partorienti, infine la malattia del padre fecero differire l'inizio del processo a maggio.³⁹ Fu in questi mesi che probabilmente l'Istriano, stando ancora nella città natale, scrisse per avere aiuto a Paolo Manuzio, di cui aveva tanto vantato le doti nei suoi scritti letterari: ma è difficile dire se l'editore sia intervenuto a suo favore o se il suo interessamento abbia avuto qualche effetto.⁴⁰ Il procedimento inquisitoriale vero e proprio iniziò appena il 6 maggio, quando il nostro autore comparì nella cappella di S. Todaro, sede del Sant'Uffizio. Fu trattato con benevolenza, tanto che poté alloggiare *loco carceris* nella casa del fratello Nicola, allora dimorante a Venezia, con l'impegno di non allontanarsi da essa. Il primo interrogatorio avvenne il 28 maggio: il Goineo mostrò di esser già venuto a conoscenza in via ufficiosa («da uno sacerdote che era con el reverendo messer Anibal Grisonio») di alcune delle proposizioni ereticali imputategli; altre ne aggiunsero gli Inquisitori, sempre facendo riferimento alle testimonianze già raccolte, che nel corso del processo dovettero di continuo tenere sott'occhio.

Il Goineo aveva preparato una linea difensiva ben precisa: egli era un uomo di cultura e di molte letture, ricordò ai suoi giudici; nelle sue conversazioni citava le Scritture e i padri della chiesa, anche per quei passi che apparentemente contraddicevano l'ortodossia, ma solo per arrivare dialetticamente a una conclusione irreprensibile. Le persone ignoranti che l'avevano ascoltato qualche volta non saranno riuscite a cogliere il filo del ragionamento, isolando dal contesto singole frasi che, così prese, potevano apparire in opposizione all'insegnamen-

to della chiesa. Sulla prima proposizione addebitatagli, quella di negare il primato pontificio, l'Istiano tentò in effetti di sollevare un polverone di citazioni e *auctoritates* tra loro contrastanti, che dovevano mostrare la sua buona fede: ma gli Inquisitori, abituati a seguire il modello del *quaestio* con ben maggior vigore e convinzione, accolsero assai freddamente questa linea di difesa. A domande più precise il Goineo, forse inavvertitamente, si trovò a rispondere solo adducendo opinioni avverse alle prerogative papali, come quelle «di Cipriano che vieta che si chiami uno episcopo sopra gli altri episcopi, et di Gregorio che soleva dire che 'l nome di Pontefice universale dovea esser fuggito come el nome di Antichristo». Era una strada pericolosa, dalla quale egli tentò di uscire ricorrendo a una sorta di doppia verità: per quanto le Scritture e i Padri parlassero in questo modo, «Nondimeno — concluse — io così mi risolvo in questa materia et son stato sempre risoluto di seguir il comune decreto della santa chiesa». I giudici tuttavia dimostrarono di non apprezzare questi giochi verbali: per loro il medico era già reo «convinto», vale a dire che le testimonianze a suo carico erano sufficienti a provarne la colpevolezza. Confessava dunque, sì o no, di aver espresso una simile proposizione? Una domanda così brusca colse il Goineo di sorpresa: dovette rifugiarsi in un «el non mi soviene», che poco poteva persuadere.⁴¹

Delle altre imputazioni mossegli il nostro autore parò bene solo quella riguardante i cibi proibiti: aveva parlato da medico e per ragioni dietetiche, in casi particolari e dietro richiesta dei pazienti; questo rientrava nelle sue competenze e i giudici non insistettero. Riguardo il purgatorio il Goineo ritornò sulla varietà delle interpretazioni, confessò di aver avuto seri dubbi in proposito, ma si rimise alla fine alla dottrina ufficiale della chiesa cattolica. Così rispose pure all'accusa di aver propugnato la comunione *sub utraque specie* anche per i semplici fedeli. Ai successivi addebiti egli invece tenne fronte con maggiore sicurezza: aveva per esempio affermato che un sacerdote in peccato grave non poteva somministrare con efficacia i sacramenti; ma questo l'aveva trovato scritto con tutta chiarezza in san Cipriano, «aprobato dotor della santa chiesa et lodato da santo Agostino in molti lochi». Quanto poi alla grazia e al libero arbitrio, aveva seguito ancora l'opinione dello stesso sant'Agostino, «che dopo il primo lapsus del primo parente non siamo più in libertà di poter eleger il bene, ma sì ben il male»: e dietro Agostino, ricordò, c'erano le precise parole di san Paolo. Su altre imputazioni, infine, si fece forte ancora una volta dell'autorità dei Padri (Lattanzio, Agostino, Ireneo) e di passi delle sacre scritture, pur dichiarando sempre la sua adesione all'insegnamento della chiesa. E così l'udienza si concluse.

Non si può dire che il Goineo in queste battute iniziali del processo fosse riuscito a migliorare la sua posizione; probabilmente le testimonianze raccolte dal Grisonio lo facevano già condannato in partenza: ma certo davanti ai giudici egli non aveva mostrato né umiltà né

pentimento sufficienti. A questo tentò subito di porre rimedio con un memoriale, recapitato agli Inquisitori il giorno successivo (29 marzo), nel quale faceva appello alla loro clemenza e riconosceva di aver parlato incautamente e con scandalo dei fedeli su argomenti pericolosi, promettendo altresì solennemente che non sarebbe più tornato su tali errori: ma nello stesso tempo rinnovava le sue lamentele sull'ignoranza e la malafede di quanti avevano depresso contro di lui.⁴² Per il Sant'Uffizio veneziano, a quell'epoca non ancora avvezzo a comminare condanne capitali, il suo in realtà era un caso di ordinaria amministrazione, di quelli — per intenderci — che erano soliti concludersi con l'abiura dell'eretico e con semplici pene spirituali: è significativo al riguardo che l'Istriano non fosse stato neppure imprigionato. La successiva convocazione del processo fu solo per il 10 giugno: ma qui avvenne il colpo di scena. Il Goineo, forse temendo che l'Inquisizione avesse raccolto più gravi prove a suo carico, oppure (come suppose lo Ziliotto) per non sottoporsi all'umiliante cerimonia dell'abiura, era scomparso, senza lasciare messaggi o spiegazioni del suo gesto. Furono compiute assai blande indagini e alla fine proclamata la contumacia dell'imputato. La sentenza di condanna come «heretico notorio, et stante la sua contumacia et *prout in processu* ostinato et confesso» fu letta il 5 luglio successivo: sul fuggiasco venne anche posta una taglia di 500 lire, a garanzia della quale furono ipotecati i suoi beni. Il 20 luglio la sentenza venne pubblicamente annunciata anche a Pirano; erano ormai passati i quindici giorni che il tribunale aveva assegnato al medico per ripresentarsi e sottomettersi alla giustizia ecclesiastica: a tutti gli effetti da quel giorno il Goineo era bandito dai domini della Repubblica, né poteva arrischiare di farvi ritorno, pena la cattura e la condanna capitale.

8. Di tutto il periodo trascorso in esilio dal Goineo ci è pervenuta una sola testimonianza. Nel 1578 il fratello Nicola, quello stesso che l'aveva ospitato a Venezia, fu implicato a Pirano nella lotta tra patrizi e «popolari»; ed egli, benché per nascita appartenesse all'oligarchia che deteneva il potere, prese decisamente le parti della fazione opposta, fino a rappresentarla ufficialmente a Venezia. Per eliminare l'avversario, Apollonio Apollonio, membro di una delle più potenti famiglie cittadine, nel maggio del 1579 lo denunciò per eresia al Sant'Uffizio veneziano. La delazione non ebbe seguito; tuttavia nel lunghissimo memoriale dell'Apollonio ci sono alcune notizie che riguardano direttamente Giovanni Battista Goineo: veniamo infatti a sapere che in quell'anno egli era già morto «in terra todesche, ove vivete un pezzo bandito fra heretici», ma in ogni caso non troppo lontano dalla località di origine, se dopo la sua morte il fratello aveva potuto farsi spedire i suoi libri, i vestiti e le masserizie.⁴³ Bisogna in proposito ricordare che per tutto il Cinquecento nei domini meridionali degli Asburgo, anche in quelli a ridosso dell'Istria veneziana, come la Carniola, la Croazia e la stessa Contea di Pisino (eccettuati forse, almeno come regola, Trieste

e Gorizia), le idee luterane erano comunemente tollerate, quando non fossero ormai dominanti come nella Lubiana di Primoz Trubar. Può darsi dunque che il Goineo si sia trasferito di poco oltre il confine, dove avrà continuato a esercitare la sua professione, come tanti altri medici italiani, che si recavano in quelle terre di propria volontà, senza cioè esservi costretti da particolari ragioni religiose o politiche.

Certo, questo fu per il nostro autore un tramonto malinconico: egli pur sempre prima dei trent'anni aveva pubblicato due libri, frequentato università e accademie, conosciuto letterati noti in tutta Europa. Ora invece era irrimediabilmente escluso dall'ambito della grande cultura, non meno che dalla conversazione con gli amici eruditi. Forse già il ritorno nella città natale era stato per lui una sorta d'esilio: non si spiega altrimenti la sua rabbia nel discutere di cose religiose, anche in piazza con passanti frettolosi, o al capezzale dei malati con ecclesiastici insospettiti. Egli sicuramente aveva professato idee eterodosse fin dalla prima giovinezza, però mai si era distinto in precedenza — per quel che ne sappiamo — nella propaganda delle nuove concezioni. Ma a Bologna e a Padova c'erano altri argomenti su cui discutere, né mancavano gli interlocutori validi o circoli ristretti di persone fidate: a Pirano, come in quegli anni nell'intera diocesi di Capodistria, c'era solo la religione che poteva offrire materia di contese verbali, e a tutti i livelli, riservati com'erano a pochi privilegiati gli affari e il governo della città. Il Goineo aveva bisogno di discutere, di cercare a tutti i costi la polemica anche violenta, perché quello era l'unico mezzo che aveva per mettere finalmente a profitto le proprie letture e la propria cultura. Stranezza di un carattere alquanto difficile, si potrà dire: ma anche condizione storica di un intellettuale, che non trovava modi diversi di entrare in rapporto con la società in cui viveva.

NOTE AL TESTO:

¹ Cfr. B. ZILLOTTO, *Giovanni Battista Goineo medico e umanista piranese*, Trieste 1910 (estratto dall'«Annuario del Ginnasio comunale superiore di Trieste»); *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1913, pp. 163-186: a queste opere si rinvia anche per la bibliografia precedente. Un sintetico ritratto del Goineo si può trovare anche in B. ZILLOTTO, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1924, pp. 30-33.

² Il titolo completo dell'opera è *Io. Baptistae Goynaei Pyrrhanensis Defensio pro Romuli Amasaei auditoribus adversus Sebastiani Corradi calumnias. Addita Disputatio de coniungenda sapientia cum eloquentia et enumeratio auditorum Romuli, qui ex priori et posteriori schola prodierunt*. Il colophon recita: «Excudebatur opusculum hoc Bononiae, in officina Vincentii Bonardi Parmensis et Marci Antonii Carpensis, Kalendis Septembris MDXXXVII». L'edizione è diffusamente descritta in B. ZILLOTTO, *Giovanni Battista Goineo*, cit., p. I dell'estratto, che la definisce rarissima: si può trovare, per esempio, alla Biblioteca Nazionale di Firenze e alla Marciana.

³ Non ho visto l'edizione originaria della *Quaestura* del Corrado, pubblicata a Venezia nel 1537, sulla quale cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, vol. II, Modena 1782, pp. 77-80. Nella versione definitiva dell'opera, *Egnatius sive Quaestura*, Basileae 1556, il Corrado forse modificò le affermazioni precedenti: cfr. alle pp. 10-11 e 14 il giudizio positivo sull'Amaseo e la sua scuola, e anche un accenno non proprio benevolo al Goineo e alla sua polemica.

⁴ Su tutta la questione rimane ancora fondamentale il libriccino, veramente aureo, di R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino 1885; cfr. ancora l'esauriente introduzione di Angelo Gambaro all'edizione da lui curata di ERASMO DA ROTTERDAM, *Il ciceroniano o dello stile migliore*, Brescia 1965.

⁵ Cfr. *Defensio* cit., c. D2r-v «Tales ego eloquentes potius loquacibus aniculis vel senibus deliris similes existimarem, quam facundis et bene cordatis hominibus, quales fortasse plebeios et minutulos quosdam Ciceronianos animadvertere licet, qui tamquam petauristae et funambuli quidam per cacumina repunt et volitant omnia, hiatus ac foveae horrent ac fugiunt; quemadmodum ex illis multos recensere possumus, quorum non secus in Cicerone dissectiones innumeras esse cognovimus, quam apud ipsum Galenum humani corporis inveniantur, qui omnes (ita me dii bene ament) ut secandi urendique maxime forent, a quibus nostra imitandi Ciceronis industria in ignaviam, religio in superstitionem suis istis observationibus conversa fuit».

⁶ La *Disputatio* è contenuta nelle cc. E2v-H3v dell'edizione bolognese; lo Ziliotto la trascura completamente: è questa forse la maggior lacuna del suo saggio.

⁷ Tanto per fare un esempio di come nel dialogo venga rievocata l'atmosfera fiorentina di quegli anni, si può ricordare che esso ha termine con l'arrivo di Lorenzo il Magnifico, che si mette a discorrere di più alti problemi con Ficino, Pico e Poliziano, mentre Gianfrancesco e gli altri ragazzi si allontanano rispettosamente.

⁸ La lettera del Pico in E. GARIN, *Filosofi italiani del Quattrocento*, Firenze 1942, pp. 428-445.

⁹ *I Cor.*, III, 19 e I, 23.

¹⁰ Cfr. A. COSTA, *Studenti foroiuliansi orientali, triestini ed istriani all'Università di Padova. I*, «Archeografo triestino», IIa serie, XX (1895), pp. 357-386, in particolare p. 363, sotto il n. 16.

¹¹ Sull'Accademia degli Infiammati cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. III, Bologna 1929, pp. 266-270.

¹² Per una descrizione del libro cfr. ancora B. ZILLOTTO, *Giovanni Battista Goineo* cit., p. I, che riporta per esteso il lungo frontespizio: l'opera non è però rarissima, come

egli asserisce, ed è molto più diffusa della *Defensio*. Sulla data di stampa del *Medici enchiridion* non sono d'accordo con lo Ziliotto, che la colloca senz'altro dopo il 1550; anche gli schedari di alcune biblioteche, penso seguendo il catalogo a stampa della British Library, propongono il 1560. Mi pare però decisivo in proposito l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Marciana (Miscellaneo 2189), che è legato con un'anonima *Praxis medicinae*, stampata a Venezia da Giovanni Padovano nel 1545, per conto di Maffeo Pasini e Francesco Bindoni. I caratteri e l'impaginazione delle due opere sono assolutamente uguali. Sull'attività tipografica del Padovano, che stampò spesso per conto altrui, cfr. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori e librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze 1924, pp. 61-62.

¹³ Sul Donzellino cfr. L. PERINI, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549-1555*, «Nuova rivista storica», LI (1967), pp. 363-404, in particolare pp. 368, 372-377. Ma sui rapporti tra medicina e filosofia il Goineo aveva in primo luogo presente il *Quod optimus medicus sit quoque philosophus* di Galeno.

¹⁴ Per il testo cfr. *Medici enchiridion* cit., cc. C1v-D2r.

¹⁵ Per i precedenti quattrocenteschi della polemica cfr. gli scritti raccolti da E. GARIN, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Firenze 1947 (a pp. 15-34 la *Convivialis disputatio* del Bracciolini).

¹⁶ Il testo nel *Medici enchiridion* cit., cc. E1r-E3v; la menzione che il Goineo fa all'inizio del trattatello dei suoi viaggi mi sembra una riprova che essi ebbero luogo tra il 1537 e il 1543: lo Ziliotto invece li colloca dopo il 1550, e per questo motivo è costretto a datare il *Medici enchiridion* dopo quell'anno.

¹⁷ Scrive infatti il More nel II libro dell'*Utopia*, all'inizio della sezione «De re militari»: «Bellum, utpote rem plane belluinarum, nec ulli tamen belluarum formae in tam assiduo atque homini est usu, somnoper abominantur [scil. gli Utopiani], contraque morem gentium ferme omnium nihil aeque ducunt inglorium atque petitam e bello gloriam». Cfr. T. MORE, *Utopia*, a cura di L. Firpo, Napoli 1979, p. 265, dove in nota sono indicati i precedenti di questo passo famoso.

¹⁸ Per il *De situ Istriae* cfr. *Medici enchiridion* cit., cc. [A7]r-C1r; il passo su Erasmo a c. [B5]v (capitolo IV).

¹⁹ Il testo del *Paradoxum* è nel *Medici enchiridion* cit., cc. D2v-[D8]r; per il passo citato cfr. c. D3r.

²⁰ Le due orazioni furono pubblicate postume in R. AMASEO, *Orationum volumen*, Bononiae 1564, pp. 101-124 e 125-146.

²¹ Anche l'Amaseo e il Florido si erano rifatti al Sannazzaro come esempio di scrittore che avesse usato tanto il latino quanto il volgare.

²² Cfr. R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo* cit., p. 131: ma è da tener presente tutta l'esposizione dell'*Apologia linguae latinae*, pp. 130-136, per le analogie che se ne possono trarre col discorso del Goineo.

²³ Cfr. infatti *Medici enchiridion* cit., c. [D5]v: l'italiano è apprezzato in primo luogo «ab aulicis quibusdam molliculis et delicatulis, qui omni luxus et deliciarum genere liquescunt et fluunt».

²⁴ B. VARCHI, *Opere*, vol. II, Trieste 1859, p. 161.

²⁵ Il diario del Frangipane è stato edito da P. ANTONINI, *Cornelio Frangipane di Castello giureconsulto, oratore e poeta del secolo XVI. I*, «Archivio storico italiano», IVa serie, VIII (1881 = XXXIX, 2 della raccolta), pp. 19-64; il passo che ci riguarda, ben annotato, a pp. 36-40.

²⁶ L'Antonini in una nota esprime l'ipotesi che il *Savio Orlando* fosse scritto in «quell'idioma romanico, detto anche rumeno e rimiliano, in uso tuttodì fra gli abitanti della Val d'Arsa». A me sembra un'ipotesi assai arrischiata; oltretutto l'opera doveva essere in versi, perché il Frangipane scrive «opere incominciate in prosa et in verso» e le altre due sono sicuramente in prosa: «in romanzo» vorrà dunque dire «in forma di romanzo cavalleresco» e il metro sarà stato l'ottava, comune alle composizioni del genere, sia dotte che popolari.

²⁷ La lettera fu edita per la prima volta da A. Pilot, nella recensione al saggio dello Ziliotto, «Nuovo archivio veneto», n.s., XXII (1911), pp. 673-676. Lo Ziliotto la ricorda nella *Cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* cit., p. 165, nota 3: ma non sembra comprenderne l'importanza.

²⁸ Cfr. A. JAKOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio. The Making of an Italian Reformer*, Genève 1977, pp. 164-165.

²⁹ Per maggiori particolari cfr. il commento alla lettera, che è pubblicata in appendice come documento I.

³⁰ Cfr. A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, «Rinascimento», IIa serie, II (1962), pp. 107-154, in particolare pp. 119, 126-127.

³¹ La lettera dell'Aleandro è pubblicata nelle *Nunziature di Venezia*, vol. I, Roma 1958, p. 160; quella del Vergerio nei *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. I, Gotha 1892, p. 301.

³² Sull'inchiesta a carico dei Piranesi cfr. F. GAETA, *Documenti da codici vaticani per la storia della Riforma in Venezia: appunti e documenti*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», VII (1955), pp. 5-53, in particolare i documenti XXV-XXIX: la deposizione del Caldana è nel doc. XXVII; altre notizie nel citato volume delle *Nunziature di Venezia*, che è a cura dello stesso Gaeta.

³³ Cfr. *De situ Istriae*, cap. V (*Medici enchiridion* cit., c. [B7]v): «Marcus Petronius [Caldana] et Marcus Antonius Venerius, quorum alter tanta morum et vitae probitate, tanta librorum sacrorum cognitione excellit, ut quem cum eo conferam habeo neminem; alter vero usque adeo admirabili eloquentiae vi et ingenii acumine pollet, ut perpetuo eum amarim atque suspexerim»; poco più avanti è ricordato «Johannes Antonius Petronius, praeceptor meus, e quo tamquam e purissima fonte literarum latices hausit».

³⁴ Cfr. *De situ Istriae*, capitoli II, V, VII.

³⁵ Sull'episodio cfr. A. JAKOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio* cit., p. 224. La lista dei testimoni proposti dal vescovo di Capodistria è pubblicata in L. A. FERRAI, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, IV, «Archivio storico italiano», IVa serie, XVI (1885 = XLIII, 2 della raccolta), pp. 159-160.

³⁶ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Sant'Uffizio*, busta 8, fascicolo 31, per complessive cc. 37 scritte. Le prime due deposizioni furono editate da L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, «Archeografo triestino», IIa serie, XIII (1887), documento F, pp. 36-44.

³⁷ Sulla struttura sociale di Pirano, anche in relazione a fatti ricordati in questo lavoro, cfr. il bel libro di M. PAHOR, *Socialni boji občini Piran od XV. do XVIII. stoletja* (Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo), Ljubljana 1972.

³⁸ Pubblico per intero queste due deposizioni in appendice, come documenti 2 e 3.

³⁹ Il processo a G.B. Goineo è conservato all'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Sant'Uffizio*, busta n. 4; è stato edito integralmente nei *Processi di luteranesimo in Istria*, I, «Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria», II (1886), pp. 179-218, in particolare pp. 188-211. Di esso parla, con qualche inesattezza, E. COMBA, *I nostri protestanti. II: Durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria*, Firenze 1897, pp. 682-683; un ragguaglio molto più completo ne dà B. ZILIOOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* cit., pp. 179-183.

⁴⁰ Pubblico come documento 4 questa lettera, che lo Ziliotto disse d'aver invano cercato.

⁴¹ «Interrogatus quod respondeat affirmative vel negative se ne ha parlato, ex quo est convintus ut in processu, non semel tantum sed pluries, eloquutus fuisse circa predicta, resposse el non mi soviene haverne parlato, et se ne ho parlato, ne ho parlato come di sopra».

⁴² Il testo integrale della lettera in appendice, come documento 5.

⁴³ Gli atti contro Nicola Goineo in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Sant'Uffizio*, busta 44; la denuncia di Apollonio è stata edita in L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano* cit., documento G, pp. 44-48; sui dissidi a Pirano in questi anni cfr. M. PAHOR, *Socialni boji* cit., pp. 83-119.

DOCUMENTI

I. G. B. Goineo a Pier Paolo Vergerio (agosto o settembre 1539)

Monsignor Mio Reverendissimo,

Aristotele vuole che questa propositione sia reciproca, che colui il quale è *philautos* sia etiandio *philokólax*:¹ cioè che chi troppo le sue cose ama ami anco gli adulatori, et per questa cagione spesso si trova ingannato, credendo più che non si dee alle loro lusinghe. Dal qual vizio, quanto che V.S. n'è sopra tutti gli altri lontana, tanto debbo io schifare di adularle. Il perché essendovi nelle scritture tre sorti d'errori senza più, l'una nello scrivere correttamente, l'altra nel parlare, la terza nella materia, dirò animosamente posto: il che nelli buoni autori non si trova.⁴ Sono medesimamente

Et prima nello scrivere mi pare che lo scrittore dell'homelie habbia errato in questo: che dove seguono due consonanti in una dittione, egli abbia preposto questo articolo *il*, ch'è totalmente contra la grammatica. Come sarebbe a dire *dal spirito* et *il spirito*, dove dir dovea *dallo spirito* et *lo spirito*,² nel qual fallo caduto l'Ariosto nella prima impressione del suo libro, si amendò nella seconda.³ Et così anchora dico di *presto* adverbialmente posto: il che nelli buoni autori non si trova.⁴ Sono medesimamente altri errori in voci alcune fiate bene scritte, alcune volte male: et questi sono nella scrittura e nel parlare.

Nella materia quello principio dell'homelia mi pare troppo volgare e negletto, dove credo che sarebbe molto meglio usarne uno che o benivolentia o vero attentione generasse negli animi de gli lettori. Di attentione darovi l'esempio del Boccaccio: «Humana cosa è lo havere compassione a gli afflitti»;⁵ di benivolentia V.S. istessa pò prenderne mille in Cicerone et Chrisostomos anchora in quelli luochi, dove più humile et rimesso stile usano.

Poi, quantunque Pietro ponesse il seggio del suo Vicariato in Roma, non però lo puose in iscambio del temporale che longamente vi era stato, ma vi rimase anco quello. Et di ciò n'è testimonio il Macchiavelli nel primo libro delle *Storie fiorentine*.⁶

Oltre a ciò, il fondamento primo che fa V.S. dover esser tenuto da' suoi diocesani non mi par vero in tutto, e la cagione è questa: ch'a quello che si contiene nel Novo Testamento si dee dare intierissima fede, a gli spositori non così. Percioché molti di loro in molte cose non solamente sono stati dannati dalla chiesa, ma anchora, come dice Agostino nella spositione di un salmo, non si dee dare ad alcuno fede, se non quanto egli ci dice del Vangelo, la qual cosa è confermata da lui sopra quel passo della scrittura *super cathedram Moysi* etc.

Il secondo credo che sia anchor falso percioché Christo, quando diede lo spirito santo, fece tutti li apostoli eguali come per adietro pareva ch'egli avesse fatto Pietro principe. La qual opinione tanto più mi piace, quanto

ch'io veggo che conviene con quel detto del Vangelo: *Qui maior inter vos esse voluerit, erit minister vester*;⁷ né vale però che la sententia di V.S. sia vera perciocché Chrysto specialmente disse a Pietro: *Pasce oves meas*,⁸ quando anchora disse a tutti gli altri: *Euntes predicare evangelium omni creaturae*,⁹ et predicare non è altro che pascere.

Questi sono adunque quelli ch'a me paiono et forsi non sono errori, scritti anchora da me in più longo parlare che non è l'homelia: il quale, se recherà noia a V.S., porterà ella la pena del suo fallo, che *numquam ineptiori bovi clitellas imposuit*, come dice Geronimo.

Di V.S. Reverendissima buon servitor
Giambattista Goineo

II. Deposizione di frate Bernardino da Pirano (febbraio 1549)

Io ho sentito più volte el medico de questa terra dir molte male cose, et specialmente sempre intacchando et sprezzando la chiesa et dicendo che 'l non voleva chiesa che Christo. Et la quadragesima passata trovandomi in casa de messer Marco de Nonal a visitar una donna de casa sua amalata contrastai doi volte con esso medico, perché 'l diceva che havendo el Signor concesso che si mangi d'ogni cibo la chiesa non haveva possuto prohibire cibo alcuno come fa nella quaresma et altri tali giorni. Et gli eran presenti quella donna de casa et una volta ditto messer Marco. In questi ragionamenti anchora conchideva che non fusse peccato mangiar carne et altri cibi prohibiti in li giorni de quaresma et altri interditti se non gli occorre el scandale de alcuno. Et quest'anno passato inanzi quaresma un giorno nel nostro convento essendo presenti diversi de nostri frati, et specialmente frate Antonio de Spalato contrastai anchora con lui, perché 'l diceva ch'ognuno fin el nostro famiglia poteva comunicar altri, et che si pò comunicar ognhora; che ogni volta, che un prete o frate è in peccato perde l'authorità de poter assolvere. Diceva anchora che se doveria comunicar *sub utraque specie*, et vituperando la chiesa diceva che la faceva contra l'evangelio a non comunicar *sub utraque specie*, et a prohibir certi cibi et che lui non voleva altra chiesa che Christo, perché essa chiesa poteva errare, et negava che lei sia retta dal spirito santo. Et da poi pocho essendo lui nell'orto nostro lo chiamai da parte, et riprendendolo de tali soi ragionamenti me disse che era *per modum contentionis et disputationis*, et che chi lo dimandasse quel che 'l senta parlaria altramente. Et questa quaresma prossima passata un giorno nella speciaria de messer Giacomo de Maz-zucchi disse / anchora ch'io sentì che la chiesa è in spirito et che lui era la chiesa et eran presenti molti, che non mi ricordo, et in la ditta quaresma lui più volte contrastò col predicator nostro de queste cose et una volta specialmente lo sentì, che sustentava questa propositione, che voto della castità è impossibile et noi non lo potemo fare: era presente anco el compagno del padre predicatore et non so se li fusse el padre fra' Antonio preditto. Et non so se fusse quella volta o un'altra contrasto anco con ditto predicatore sopra la predestinatione, negando li mezi cioè le bone operationi, dicendo che Christo ha satisfatto per noi et che le opere nostre non sono meritorie. Et don Nicolò Rossignolo¹ in quel medemo giorno ch'io contrastai col medico nel convento nostro, disse anchora lui che la absolu-

zione consiste nella fede del penitente, et che s'el penitente crede di essere assolto è assolto. Et disprezzava l'opera de Alfonso de Castro,² presente el preditto frate Antonio. Et mastro Pietro callegaro,³ su la fenestra della sua bottega contrastò con me l'anno passato, ma el certo tempo non so, tenendo che noi non havemo el libero arbitrio, et era presente el padre fra' Bonaventura de Pirano, allhora guardiano nostro, et molti altri. Et de voce et fama se dice de molti, li quali saria longo nominare. *Ad generalia recte et relectum confirmavit, addens*: Quest'anno passato andando in cerca con el padre fra' Antonio preditto ci incontrassimo in mastro Joan Antonio Petronio,⁴ el qual salutandone disse che noi siamo li santi che ponno intercedere, inferendo con alcune altre parolle che li santi non intercedono per noi, al parer mio.

III. *Deposizione di frate Antonio da Spalato* (febbraio 1549)

Per le cose che ho sentito de boccha d'alcuni et per dir de altri gli sono molte heresie et grandi et in molti. *Interrogatus quod habeat ex ore alicuius et ex cuius ore respondit*: Sono forse quatro anni et credo fusse la settimana santa si trovarno alla nostra mensa in compagnia de noi altri frati el medico de questa terra messer Joan Battista Goineo, don Nicolò Rossignolo, pre' Anzolo Buranello et molti altri. Et ditto medico venne in contentione con ditto pre' Anzolo, negando esso medico la pottestà del papa per quanto so certo, perché anchora io me partì dalla tavola per andar a tor el *Decreto*, nel quale haveva signate alcune authorità a questo proposito, essendo io stato in parlamento un'altra volta, come me pare, con el medico preditto circa / questa pottestà del papa et authorità della chiesa. Et volendoli io far mostrar quelle authorità lui sorrideva, ma che parolle precise fussero ditte allhora mi non lo so ben explicare. Et un'altra volta quest'anno passato nel nostro convento presente el padre fra' Bernardino da Pirano et altri contrastò assai con me questo medico dicendo lui che come un sacerdote è in peccato perde la authorità de assolvere da peccati, et che ogniuno fin el nostro famiglio pò administrar el sacramento dell'altare, et ogni hora; et che 'l non cognosceva altra chiesa che Christo, biasmando la chiesa perché non comunicava i laici *sub utraque specie*. Et io intrai molto in colera, et menazzando io con iuramento de accusarlo, pocho da poi venne da me ditto medico, et se excusò d'haverlo ditto *per modum contentionis et disputationis*. *Dicens*: a questo contrasto era presente anchora Rigo Vidal et Juri nostro famiglio, et el guardian nostro d'allhora et alcuni altri che non sono in questa terra. *Addens etiam*: parlandosi in questo contrasto de sacramento et sacrificio dell'altare, lui ne parlava con dispregio dicendo «Che sacrificio? che sacrificio?» Et disse che la chiesa pò errar anche *in his quod fidei sunt*. Et per ogni modo voleva mantener che de facto se trovava ch' haveva errato, et quella volta anchora disse che li frati et preti non ponno far voto di castità perché non si pò servar senza aiuto de Dio, et dicendoli io che questi articoli erano heretici et dannati dalla santa chiesa et però doveva rimettersi, lui se misse ad andar criando «Son parecchiato a morir per Christo», et dicendo molte parolle per le quali mostrava non curarse della chiesa. Et più volte in altri tempi venendo al nostro monasterio è stato in tali ragionamenti et specialmente della authorità della chiesa, per il che io me misi poi a fugerlo come lo vedeva.

Et in quel medemo giorno che fu questo contrasto grande nel leger un certo passo de Alfonso de Castro dove trattava della assolutione et parlando di quello el ditto don Nicolò maestro de schola disse che Alfonso era una bestia, et non sapeva quel che dicesse. Et questo fu nella cella de ditto padre fra' Bernardino in sua presentia. Et questa quaresma prossima passata havendo predicato el nostro predicatore de justificatione, ditto medico et io contrastassemo assai perché 'l dicevo che 'l non intendeva la seconda justificatione. Et quest'anno passato un giorno andando in cerca in compagnia del padre fra' Bernardino preditto me imbattì in mastro Joan Antonio Petronio, il quale adesso tien schola a Trieste, et dicendomi lui «*Salvete padri santi*», et rispondendo io che li santi sono in paradiso, lui disse che noi siamo li santi che ponno intercedere et che quelli stanno là in paradiso: et è una trovata de devoti de chiamar santi quelli che sono morti. *Dicens*: questo / fu inanci la casa de mastro Simon fachino su la strada di questa terra. Et ho inteso che già pochi giorni è stà chiamato da Trieste in questa terra da alcuni de questi lutherani, per consultarse con lui in queste cose. Et presto de matin in barcha venendo io da Humago già un mese et mezo me disse che un sacerdote pò assolvere tre miglia in un giorno, presente fra' Francesco de Zonia et fra' Ludovico d'Arbe. *Ad generalia recte et relectum confirmavit.*

IV. *G. B. Goineo a Paolo Manuzio* (gennaio-aprile 1550)

Come ch'io sapessi già molti anni che V.S. mi amava cordialmente, nondimeno pur hora da tutte le parti mi si è scoperto non solamente l'amore, ma la pietà sua singolare verso di me. E nel vero di tale sorte è il periglio dove mi ritrovo, che senza dubbio pio dimandar si può colui che mi porge aita o favore. E benché mio fratello più fiate già mi habbia con sue lettere significato il desiderio di V.S. intorno all'operare quanto il mio bisogno richiede, nondimeno ho voluto io rimanere di pregarla humilmente, quanto la sua gentilissima natura comporta. Quella adunque così creda per fermo, ch'io quanto l'amo mercé delle sue rare et honorate virtù, tanto spero esserle caro et a cuore e dall'altro canto poter ottenere col suo favore molto più che gli huomini pensare non potrebbero. Laonde io bacio inchievolmente le mani a V.S. et un'altra fiata le raccomando l'honore et la salute mia.

Gio. Battista Goineo

V. *G.B. Goineo agli Inquisitori di Venezia* (29 maggio 1550)

Clarissimi et Clementissimi Signori Presidenti,

Come che per me negar non si possa né debbia l'haver ragionato più fiate delle scritture sacre, nondimeno essendo da me ciò stato fatto per cagione di disputatione, com'io credo che li meno ignoranti o maligni testimonii lo dichino, et come anco fare si suole ne i monasteri de' frati quotidianamente fra studiosi così sacri come secolari, perciò io spero et tengo per fermo ch'apo le prudentissime et sapientissime SS.VV. ne troverò qual-

che iscusatione et perdono per questa fiata, et massimamente sapendo elle, ch'avendo io a guisa di huomo curioso di sapere, il che è naturale a ciascuno, letto diverse cose et in diverse facoltati et lingue, così anchora mi sono dilettrato di vedere quegli scrittori ch'hanno parlato contra gli heretici, adducendo le loro openioni et ragioni, et dall'altro canto quelle della chiesa santa, il perché più fiata disputando con sacerdoti overo altri, hora una, hora l'altra parte ho difesa et mantenuta, ma non già con animo reo et pertinace di volere oppormi a santi concili nello spirito santo congregati, et dissentire dalla catholica chiesa, fuori della quale, come scrive il divino Agostino, non vi è salute. Laonde se per sventura mia vi si sono trovati a tali disputationi et ragionamenti huomini idioti et materiali, ch'a guisa di pecore si cacciano sempre innanzi ad udire dove meno dovrebbero, et hanno, come anco sono fatti, alla rovescia intese et interpretate le mie parole, dovrò adunque io patire della petulantia et grosseria loro la pena senza ch'io potrei provare con verissimi testimonii, gran numero de quegli essermi nemici capitali, et massimamente sacerdoti, per haver talhora rimproverate loro la ignoranza et scandalosa vita; ma perch'io non ho pensato né fidatomi giammai ch'in ogni parte debbino essere admesse et accettate da VV. Ecc.me SS. le mie iscusationi, pertanto venendo inchinevolmente alla pietà et misericordia loro, le ne prego et supplico ch'elle siino contente a guisa del celeste Padre, il qual sempre imitare et seguire debbiamo, avere compassione a questo mio fatto, et tanto maggiormente quanto io con solenissimo sacramento sono per obligarmele non dovere più per lo innanzi, né per cagione di disputatione, né per altra maniera alcuna incorrere in questi labirinti, onde non mai né utile né honor alcun ne ho tratto, né per tale obietto lo feci; et se di ciò paresse loro mestieri, darei anco una cautione, il che non dico io già per arrogantemente prescrivere la mia pena a VV.SS., ma perché temendo di maggior male, la temenza me le fa esprimere il desiderio mio, alle cui altissime prudentie et consigli et pietà come, mercé de Iddio, sono nato suddito, così spero anchora di conservarmi et terminare sotto l'ombra della sua misericordia et bontade gli affanni miei, basciandole inchinevolmente le mani.

Di VV.SS. Ill.me

menomo servitor il medico in Pirano.

NOTE AI DOCUMENTI:

DOC. I.: Ms. Marciano Italiano classe V, cod. LXIII n. 5760, cc. 51-52 (bianca quest'ultima) nella moderna numerazione a timbro; autografo; già edito da A. PILOT, «Nuovo archivio veneto», n.s., XXII (1911), pp. 674-675; riveduto sull'originale.

¹ ARIST., *Rhet.* I, 11; 1371 b 21-23.

² Cfr. P. BEMBO, *Prose della volgar lingua* III, 9 (in P. BEMBO, *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1960, p. 199).

³ Cfr. in proposito B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1961, p. 375.

⁴ Cfr. P. BEMBO, *Prose della volgar lingua* III, 60 (ed. cit., p. 278).

⁵ Non ho trovato a quale passo del Boccaccio il Goineo si riferisca.

⁶ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* I, 1 e 9 (ed. a cura di F. Gaeta, Milano 1962, pp. 72 e 89-90).

⁷ *Matth.*, XXIII, 11.

⁸ *Joan.* XXI, 17.

⁹ *Marc.* XVI, 15.

DOC. II: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Sant'Uffizio*, busta 8, fasc. 31, cc. 11r-v; copia notarile; inedito.

¹ A Nicolò Rossignolo il Goineo aveva dedicato il *Paradoxum quod latino potius quam vulgari sermone scribendum sit*.

² Si tratta di Alfonso de Castro (1495-1558), celebre controversista spagnolo; la sua opera più famosa furono gli *Adversus omnes haereses libri XIV* (1534), ristampati almeno una ventina di volte nel corso del Cinquecento.

³ Molti testi indicarono in questo Pietro Cristoforo, calzolaio, uno dei capi degli eretici; cfr. per esempio la testimonianza di Pietro Modruzzo: «Piero calligaro, il quale ha fama di capo de questa setta et tien in casa sua redutto de molti de questi tali». Le idee di questo artigiano sembrano tuttavia molto più radicali di quelle dei compagni; egli si deve identificare infatti con quel «Pietro callegaro ministro della compagnia degli anabattisti» in Pirano, denunciato nel 1551 da Pietro Manelfi: cfr. C. GINZBURG, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago 1970, pp. 52 e 79.

⁴ Giovanni Antonio Petronio era il terzo degli inquisiti piranesi del 1534. Negli anni 40 fu maestro di scuola a Trieste, dove peraltro continuò a professare concezioni ereticali, tanto da essere imprigionato per ordine del capitano imperiale Juan Hoyos nel 1547; il 29 maggio dell'anno successivo tuttavia abiurò e venne liberato. Si deve segnalare che questa è la seconda abiura del Petronio di cui si abbia notizia: ma la prima fu a conclusione di un'inchiesta inquisitoriale, l'altra di un processo penale da parte dell'autorità civile. La testimonianza di frate Bernardino, come del resto la successiva, mostra che il Petronio non aveva interrotto i rapporti con la città di origine, né aveva rinunciato alle sue idee eterodosse. Sulle vicende triestine del maestro di scuola piranese cfr. A. TAMARO, *Assolutismo e municipalismo a Trieste. Il governo del capitano Hoyos (1546-1558)*, Trieste 1933 (estratto dall'«Archeografo triestino», serie III, XVIII), in particolare pp. 220-221, con l'abiura del Petronio.

DOC. III: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Sant'Uffizio*, busta 8, fascicolo 31, cc. 11v-12v; copia notarile; inedito.

DOC. IV: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Con la giunta del terzo libro*, In Vinegia, Paolo Manuzio, 1564; libro III cc. 77v-78r.

DOC. V: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Sant'Uffizio*, busta 4, fasc. «Contra Joannem Baptista Goyneum Medicum Pirranj, 1550»; foglio sciolto, autografo; una copia notarile è inserita tra gli atti del processo, cc. 11v-12v; pubblicato senza precisa indicazione archivistica negli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», II (1886), pp. 202-203; riveduto sull'originale. Il Goineo non ha firmato il documento con il proprio nome e la sottoscrizione non è chiara: si è interpretata *menomo* (per *minimo*), anche se con qualche perplessità. L'editore precedente della lettera ha risolto con un *Menonio*, senza spiegarne il significato: in questo caso potrebbe essere un dotto riferimento all'oraziano Menonio (*Sermones* III, 3; vv. 281-287), che appunto è mostrato in atteggiamento supplice, perché timoroso di morire, ma non senza aperta ironia; si può credere però che il Goineo, in mezzo a tanti guai, si diletta ancora di simili allusioni?